

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 6 - 25 marzo 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

Mentre la girandola di piani per tentare di rimettere in sesto la logora baracca dell'economia nazionale senza suscitare reazioni « incomposte » e soprattutto « inconsulte » della classe operaia segue il suo corso, con l'unico risultato (*indubbiamente positivo per l'ordine costituito*) di far inghiottire giorno per giorno una pillola amara dopo l'altra — licenziamenti, cassa integrazione, ribasso del potere d'acquisto del salario, ecc. —, c'è un piano che sta andando in porto per *direttissima*: quello della difesa dell'ordine pubblico.

Rispetto della legge, ordine, disciplina! — grida il governo. « Lo Stato democratico deve difendersi! », « Il compito delle forze preposte alla difesa dell'ordine democratico è di intervenire per prevenire e reprimere! » fa eco il PCI per bocca di Pecchioli il 13/III; e, per bocca di Bufalini il 14: « La polizia che difende l'ordine democratico difende un patrimonio nostro, della classe operaia e della nazione; la classe operaia deve « collaborare » con essa e « sostenerla moralmente e politicamente »; o, caricando la dose per bocca di Napolitano il giorno dopo: « La nostra Repubblica va difesa contro chiunque la attacchi e la insidia », cioè, i « violenti » i « provocatori » i « teppisti », i « sopraffattori », gli « intolleranti » di qualunque colore ed origine, coloro che « attentano allo Stato Democratico » mentre il « partito dei lavoratori », ohibb, « non si è mai proposto di abbatterlo », essendo al contrario deciso a « difenderlo e rinnovarlo »!

Così, poco per volta, i piccoli « gruppi terroristici » diventano per gli opportunisti le pedine di un « disegno oscuro », la classe operaia un esercito ben ordinato di figlie di Maria; e l'opportunismo non si limita più a chiedere allo Stato che « faccia il suo dovere » e applichi « tutte le misure necessarie » per garantire il principio dell'« irrinunciabilità del rispetto delle regole della vita democratica » (Appello ai cittadini di Bologna e dell'Emilia-Romagna del 16/III); ma pratica la delazione, mangiando dove la polizia da sola non basta, elogia l'intervento delle forze dell'ordine negli atenei, stende cordoni protettivi ai comizi dei padroni sindacali perché al loro riparo volino tranquilli i candelotti lacrimogeni, invita ad « isolare » e « denunciare » chi in qualche modo si ribelli ad una società le cui gioie e bellezze viviamo ogni giorno ed ogni ora.

Dagli all'untore!, è insomma il grido concorde del governo, dei partiti dell'arco costituzionale, dei sindacati, dell'associazione padronali: *Caccia alle streghe!*

Che cos'è dunque successo? C'è davvero chi ha fatto tremare sulle sue fondamenta quello che gli opportunisti chiamano « l'ordine democratico » e che è, molto semplicemente, l'ordine del capitale? Annibale è davvero alle porte, così vicino da stringere in un solo blocco le vestali tricolori della Patria e far strillare le oche capitoline al vertice dello stato, nelle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, nei due rami del parlamento, nelle associazioni padronali ed « operaie », nelle supreme istanze dei partiti democratici, giù giù fin nei trepidi cuori dei cittadini benpensanti di Nostra Signora Repubblica?

No, è accaduto semplicemente che la democrazia si è trovata di colpo di fronte ai prodotti del suo stesso sviluppo e ne ha avuto paura ed orrore non per quel che so-

## DIFENDERSI DALL'ATTACCO CONCENTRICO DELLO STATO E DELL'OPPORTUNISMO

no, ma per quel che preannuncia. Le agitazioni studentesche sono doppiamente sue figlie: primo, perché mostrano come, al di là di un certo limite, le illusioni democratico-riformiste di pacifico progresso, di benessere crescente, di equa distribuzione dei « beni » e razionale ripartizione dei « posti di lavoro », crollino perfino nelle classi e sottoclassi vitalmente legate al « regno della proprietà e del capitale » gettandole nella nera disperazione e nell'unica forma di rivolta di cui siamo materialmente e deterministicamente capaci, la rivolta individuale estemporanea, tanto esplosiva nell'immediato, quanto fugace e sussultoria a lungo termine; secondo, perché l'atomizzazione degli individui, dei gruppi, degli aggregati,

e infine delle classi, che è il prodotto più squisito (e il più controrivoluzionario) della democrazia, non può che favorire proprio queste forme disperate e caotiche di ribellione, negando loro uno sbocco positivo nella forza organizzata e (quindi anche nella violenza organizzata) della classe proletaria.

Si capiscono, allora, le manifestazioni di vero e proprio isterismo in cui è stato gettato dai fatti di Roma e di Bologna il fronte unito delle verginelle democratiche. Non sono le esplosioni di collera studentesca quelle che minacciano l'ordine costituito. Gli studenti non hanno un ruolo nella produzione: non possono interromperla. Non sono una classe: possono solo agire come individui o come gruppi fluttuanti di individui. Esprimono,

anche se non lo vorrebbero o pretendono di non volerlo, un'ideologia democratica allo stato puro: non attentano né alla basi materiali, né all'involucro dottrinario, della democrazia. Ma la loro collera dimostra fino a quali profondità del tessuto sociale sia penetrata una crisi che non solo non accenna a finire, ma dà segni evidenti di aggravarsi giorno per giorno, e che investe tutta l'impalcatura della società, corrodendone le basi; e dietro questo lavoro diffuso e addirittura capillare di forze materiali oggettive si disegna il vero spettro della classe dominante — lo spettro di una rabbia proletaria che non trovi sfogo in gesti isolati ed « esemplari », ma si abbatte come gigantesco ciclone sull'apparato produttivo e, di là da questo, sull'im-

palcatura di difesa del capitale: lo Stato, con tutta la violenza di una offensiva di classe cresciuta alla dura scuola della « disciplina di fabbrica ».

E' uno spettro che vaga per ora inafferrabile nelle assemblee sindacali e nei comizi politici; ma borghesi e opportunisti sanno fin troppo bene che i fischi a Lama a Roma e a Napoli, come le urla ad Agnelli, Cefis e Andreotti dovunque, non salgono solo da labbra studentesche, ma da gole proletarie; sanno per antica esperienza che, in sé, i cubetti di porfido e le molotov dei « provocatori » uniditari nelle università non sono nulla più che graffi superficiali sulla spessa epidermide dell'Ordine, ma acquisterebbero un peso sul-

(continua a pag. 2)

### A cinquant'anni dal massacro di Shanghai

## IN MEMORIA DEI PROLETARI CADUTI

**Trotsky:** L'Opposizione pensa che la direzione di Stalin renda la vittoria più difficile.

**Molotov:** E dov'è il Partito?

**Trotsky:** Il Partito, voi l'avete strangolato! (1)

Il 23 marzo 1927, l'« Humanité » scriveva in prima pagina a fianco di un grande ritratto di Chiang Kai-shek: « Gli operai parigini salutano l'entrata delle truppe rivoluzionarie a Shanghai. Cinquantasei anni dopo la Comune di Parigi e dieci anni dopo la Comune russa, la Comune cinese segna una tappa nello sviluppo della rivoluzione mondiale ».

In realtà, le « truppe rivoluzionarie » del Kuomintang non erano affatto entrate a Shanghai né, meno che mai, si dovevano al loro arrivo la nascita di una « Comune cinese »: attestatesi a 25 miglia dalla metropoli, in attesa (come già le armate di Bismarck davanti a Parigi nel 1871 e come l'Armata russa di Stalin davanti a Varsavia nel 1944) che la sbraglia del « signore della guerra » locale compisse a fondo il suo dovere massacrando il maggior numero possibile degli operai già da due giorni in sciopero, vi entrarono solo tre giorni dopo che i proletari e i popolari, soli ed inermi ma fermamente decisi a non lasciarsi piegare dalla ferocia della repressione, si erano completamente impadroniti della città; vi entrarono, beninteso, non prima di essersi accertati che, convinti dai loro capi politici e sindacali che Chiang e le sue truppe erano « uno dei pilastri della rivoluzione », i rivoltosi avrebbero depresso le armi ai loro piedi e consegnato il potere nelle loro mani.

Il giorno prima, la « Pravda » aveva fatto di più. « Le chiavi di Shanghai sono state cedute dagli operai vittoriosi all'esercito di Canton — aveva scritto il suo editoriale del 22 marzo — In questo gesto si esprime l'atto eroico del proletariato di Shanghai ».

In realtà, ormai da due anni, ma soprattutto da quando, in autunno, era cominciata la « Spedizione nel Nord », la prima cauta e difficoltosa, poi travolgente avanzata delle truppe nazionaliste nelle pianure della Cina centro-orientale non era mai stata il frutto di vittorie sul campo di cui potessero vantarsi i suoi generali e, in primo luogo, il suo generalissimo (nemmeno gli storici militari citano non diciamo un' Austerlitz, ma una Valmy!); era stato l'eroismo di operai e contadini, levatisi in armi a occupare città e borgate e a cacciare dalle terre fecondate dal loro sudore i latifondisti, i mercanti e gli usurai, era stato questo eroismo a contagiare le truppe nemiche, scompaginandole, e ad aprire la strada alle truppe cantonesi dando loro le ali ai piedi. Neppure le cannoniere di S.M. britannica avevano avuto il potere di fermare quei combattenti impareggiabili: soli e male armati, gli operai d'industria e un folto stuolo di garzoni di botteghe artigiane o di piccole imprese avevano compiuto il miracolo di paralizzare Hong Kong dall'ottobre 1925 all'ottobre 1926 in uno degli scioperi-boicottaggio più lunghi e compatti che la storia ricordi; soli e male armati, i proletari e i popolari di Hankow e Kiu-kiang avevano occupato nel gennaio 1927 le concessioni straniere, fra lo stupore sbigottito dei loro arroganti custodi. Più che una campagna di guerra, grazie a questo eroismo la spedizione nel Nord era stata per Chiang Kai-shek una grande operazione di rastrellamento e polizia — e diretta assai più a frenare gli « eccessi » proletari e rurali, che a ripulire città e campagne dai

poveri resti di eserciti in fuga, sciogliendosi come neve al sole di fronte alla ferma determinazione delle masse insorte di abbattere fin dalle radici l'odiato ancien régime.

Ma se, il 26 marzo, le porte di Shanghai si aprirono a Chiang Kai-shek, e la gigantesca ondata di sciopero riflù conducendo nel letto dell'ordine costituito quella che si era annunciata come una possibile « Comune cinese », il Galliffet di Shanghai non ebbe bisogno, per raggiungere quel traguardo inaspettato, né dei propri cannoni né della minaccia di quelli di Moltke: la vittoria era già stata strappata di mano ai proletari da chi, sul posto o a Mosca, aveva additato nelle sue truppe « l'esercito rivoluzionario nazionale », l'espressione in armi del « blocco delle quattro classi » e, forse sospettando in quale tranello sarebbero caduti (2) ma non trovando conforto al loro istin-

tivo sospetto negli atti e nelle proclamazioni dei loro dirigenti, essi non gli avevano ceduto soltanto « le chiavi della città »: gli avevano ceduto tutto. La controrivoluzione non ebbe perciò nessun motivo di scoprire anzitempo le carte del suo consumato « cannibalismo »: bastarono quindici giorni a Chiang Kai-shek, da un lato, per ridar fiducia e coraggio agli industriali, ai banchieri, ai mercanti e, non ultimi, ai servi gallonati dell'imperialismo inglese, e dall'altro per ottenere che i proletari e popolari già vittoriosi si lasciasero persuadere, come dettava il Comintern stalinizzato, a « evitare di dar battaglia aperta », a non turbare « la tattica di collaborazione di tutte le classi oppresse con il governo locale » e, « nascondendo o seppellendo le armi per prevenire un conflitto armato » con l'esercito, a cedere una dopo l'altra le posizioni conquistate di

## DOV'E' LA PROVOCAZIONE?

Nelle piazze di Bologna e di Roma è stato riportato l'ordine dalle autoblende e dai mitra splanati, e inizia la caccia ai provocatori.

Ma chi sono, per dei comunisti, i « provocatori »? Gli studenti e le formazioni che hanno attaccato l'ordine dello stato borghese o chi — come i riformisti — si è assunto il compito di funzionario N. 1 del sistema capitalista, capace solo (chiunque ne sia il gestore) di dare oggi disoccupazione e crisi, domani miseria e guerra?

I difensori dell'ordine borghese « nato dalla resistenza » non mirano tanto al controllo presente (non minacciato da alcune ore di guerriglia urbana), quanto alla costruzione di una diga preventiva contro gli operai che, sotto l'incalzare della crisi, dovranno domani scendere nelle piazze a difendere i loro interessi di classe.

Per questo, dalla DC al PCI e al DP, è oggi « provocazione » tutto ciò che esce dai binari della legalità borghese!

Per questo gli operai coscienti devono dire: NO ALL'ORDINE DEL CAPITALE! SI' AL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DI CLASSE!

(Manifesto affisso e distribuito a Bologna)

### NELL'INTERNO

- Sulle agitazioni in campo studentesco.
- Opportunismo e questione femminile.
- Sviluppi in corso nella politica sindacale.
- Meraviglie del progresso scientifico.
- Considerazioni collegate al fenomeno del terrorismo individuale.
- Il lavoro svolto in due coordinamenti operai.
- Cronache della lotta di classe e nostri volantini.

slancio e tenute con stupenda fermezza. Solo dopo, il 13 aprile, sicuro di sé e dei suoi antagonisti, egli vibrò il terribile colpo di scure.

Quante migliaia di proletari, popolari, contadini siano caduti in quei giorni a Shanghai e, nei mesi successivi, in tutta la Cina « liberata », via via che le speranze del Comintern e del PCC si spostavano verso il « nuovo centro della rivoluzione » — il governo del Kuomintang « di sinistra » a Wuhan — e il dramma si snodava con altri personaggi ma nella monotona e bestiale ripetizione della stessa trama, non è e non sarà mai dato sapere. A « consolazione » dei superstiti dell'eroica battaglia non rimarrà che il cinico commento della « Pravda »: « Il tradimento di Chiang Kai-shek non è giunto inatteso », o quello di Stalin in persona: « La linea seguita era l'unica corretta. Gli avvenimenti successivi ne hanno confermato la giustizia » (3). Ed è vero che, a lungo termine, neppure Chiang Kai-shek avrà partita vinta. Ma l'immane carnaio del 1927 cancellerà dalla storia per oltre mezzo secolo la prospettiva di una rivoluzione democratico-borghese in Cina spinta fino in fondo dal proletariato come classe egemone, lasciando in piedi soltanto quella di una rivoluzione democratico-nazionale poggiante su armate contadine e quindi fermata a metà, allo stadio soltanto borghese-interclassista e bloccato: la prospettiva di Mao.

Perciò le vittime della feroce carneficina di quell'anno fatale attendono ancora d'essere degnamente vendicate: solo il proletariato rivoluzionario cinese e internazionale poteva, solo esso può, vendicarle.

\* \* \*

(1) Discorso al plenum del CC e della CCC del PCUS, 1 agosto 1927, in « La révolution défigurée », Paris, 1929, p. 162.

(2) Almeno in questo si può dar credito al Malraux di « La condition humaine ».

(3) Da allora, per lo stalinismo, non ci sarà più evento giudicato « impossibile » il giorno prima che, l'indomani, non diventi « previsto in anticipo »: sarà la sua perenne giustificazione e, insieme, la condanna senza appello dei capi spiatori, masse intere o dirigenti singoli, chiamati sul banco degli imputati per aver disatteso l'infalibile « prognosi » del Padre dei Popoli... Le citazioni in questo paragrafo sono attinte da H.R. Isaacs, « La tragedia della rivoluzione cinese, 1925-1927 », tr. it., Milano, 1967, cap. VII, VIII, IX, X, XI.

SULLE AGITAZIONI IN CAMPO STUDENTESCO

DA PAGINA 1

Due nostri volantini

Dei volantini distribuiti da nostre sezioni in occasione delle agitazioni universitarie, pubblichiamo uno stralcio di quello distribuito in Sicilia e, integralmente, quello dato a Napoli. Come si può vedere la consegna del partito ai suoi membri studenti non è di estraniamento dall'ambiente in cui si trovano, ma di intervento allo scopo di porre le basi di un lavoro politico nella prospettiva di un collegamento con gli interessi generali della classe proletaria.

Dopo aver tratto le debite, oggettive, lezioni dalla progettata riforma universitaria, nel quadro di una serie (destinata a prolungarsi) di poderose pedate alle illusioni di migliorare la società e rendere addirittura « nuova » o « alternativa » la cultura il primo volantino così prosegue:

STUDENTI! COMPAGNI!

A questo nuovo attacco condotto (come per i D.D.) congiuntamente dalla borghesia e dai falsi partiti e sindacati operai, contro i lavoratori della scuola e gli strati meno abbienti degli studenti — e parallelo a quello sferrato nelle fabbriche — è necessario dare una risposta dura e decisa. Occorre lottare per respingere TUTTI i punti del progetto di riforma che costituiscono un aggravamento delle condizioni di vita e di studio, e da voi ben individuati.

In questa lotta però la vera soluzione dei vostri bisogni non va ancora una volta ricercata nel sogno irrealizzabile di una « università al servizio degli studenti » o in altre simili chimere, ma nel collegamento più stretto con le lotte dei proletari occupati e disoccupati che, dentro e fuori l'università, si battono in difesa delle loro condizioni di vita e lavoro, contro i sacrifici richiesti dal capitale e dai suoi servitori in veste operaia.

E' per questo che il Partito comunista internazionale mentre appoggia la lotta di voi studenti in difesa dei vostri elementari bisogni, vi esorta ad appoggiare nel contempo la lotta dei precari dell'università, creando con essi un fronte compatto di reciproca solidarietà capace di meglio fronteggiare altri inevitabili attacchi del fronte borghesia-opportunismo.

Vi chiama altresì ad allargare questa lotta fuori dalle mura degli atenei per solidarizzare con tutti i proletari e disoccupati, estendendo quanto più possibile la mobilitazione e imponendo allo Stato, al padronato, agli opportunisti, le nostre condizioni.

COMPAGNI! STUDENTI!

Dopo questo nuovo attacco, lasciamo ai « figli di papà » e alle varie elucubrazioni intellettualistiche, spacciate per « marxismo », il compito di cianciare ancora su una « nuova università » atta a « trasformare pacificamente e democraticamente il capitalismo »; coloro tra voi che, al contrario, si sentono direttamente colpiti e ancor più declassati ed emarginati da questi nuovi provvedimenti, prendano finalmente coscienza che l'unica strada possibile, per loro come per tutti gli sfruttati, è quella della ripresa della lotta di classe, della ricostruzione del Partito rivoluzionario, della DITTATURA PROLETARIA, del COMUNISMO.

Il secondo volantino è stato redatto e diffuso da un gruppo di nostri giovanissimi simpatizzanti delle scuole superiori:

STUDENTI!

Sulla scia della crisi economica generale del capitalismo, che si avverte in tutti i settori e pone in movimento tutti gli strati sociali, tutti i partiti ci vengono a proporre l'ennesima riforma che dovrebbe dare « valorizzazione al titolo di studio » creando l'illusione che un maggior rigore negli studi, un loro prolungamento e una più grande specializzazione degli studenti creerebbero da soli, automaticamente, la sicurezza dei posti di lavoro.

La manovra non poteva essere più demagogica: NON E' LA SCUOLA AD ESSERE IN CRISI, MA IN CRISI E' LA STRUTTURA SOCIALE ED ECONOMICA DEL SISTEMA CAPITALISTICO. Non è una nostra presunta dequalificazione la causa della disoccupazione giovanile, ma essa è un sintomo del peggioramento delle condizioni di vita del proletariato, dimostrato anche dalle recenti chiusure di fabbriche, dai numerosi licenziamenti e dalla messa in cassa integrazione di vasti settori operai.

CONTRO OGNI ILLUSIONE riformistica A PAROLE E conservatrice NEI FATTI, LA NOSTRA DIFESA STA NELL'APPOGGIO DI RIVENDICAZIONI CHE VADANO NEL SENSO CLASSISTA DELLA DIFESA DEL PROLETARIATO E NEL SOSTEGNO DI POSIZIONI TENDENTI A DIFENDERE I PROLETARI DISOCCUPATI!

Appoggiamo quindi, con forza, le seguenti rivendicazioni:

- 1) Aumento degli assegni familiari per i nostri genitori o gratuità dell'insegnamento, a tutti i livelli, per i figli dei proletari;
- 2) Miglioramento generalizzato delle nostre condizioni materiali durante il periodo in cui lo stato borghese ci obbliga a studiare.

La sentenza su Panzieri

Un alloro alla giustizia democratica borghese mancava senza dubbio prima della sentenza per « concorso morale » di Fabrizio Panzieri all'omicidio del fascista greco Mantakas.

Si è detto che una distinzione essenziale fra fascismo e democrazia è che il primo condanna anche le « intenzioni », mentre la seconda le tollera (e diffonde la balla che la sua funzione non è di « reprimere » ma di prevenire le « brutte intenzioni »).

Abbiamo ora un'ennesima prova degli sconfinamenti continui della democrazia borghese in fascismo. Lasciatela maturare ed essa condannerà non solo il « concorso morale » in omicidio ai fascisti, ma i « cattivi pensieri » contro la Giustizia, che da valore astratto generale sempre più si palesa, anche dalle colonne dell'« Unità », nelle concretezze autoblindo, candelotti lacrimogeni, pistole nelle mani delle forze dell'ordine. Dell'ordine nudo e crudo, del randello dello stato borghese.

UNA FRANCA PAROLA DI DISCRIMINAZIONE

(continua da nr. precedente)

Nella nostra breve analisi sulla scuola, avevamo concluso la prima parte di questo articolo esaminando la posizione di chi pretende di ricondurre gli interessi degli studenti sul terreno rivoluzionario mediante la rivendicazione che parte dai loro « bisogni » compresi quelli di una cultura non alienata.

Il problema dell'occupazione giovanile

I bisogni nascono certamente nel terreno economico e sociale, ma il terreno economico e sociale è nello stesso tempo il terreno del capitalismo: questo è già il lato contraddittorio nell'ambito delle rivendicazioni operaie, che si tratta di far uscire dal bisogno immediato per collegarle al terreno dell'antagonismo generale di classe. Se il superamento del « tradunionismo » è una condizione della rivoluzione, figuriamoci quanto è imbecille tutto questo cianciare sulla base del « tradunionismo della cultura » e in genere dei « bisogni » piccolo-borghesi.

Il problema è invece di verificare se vi sono compatibilità fra certi « bisogni » che sorgono in ambiente studentesco e gli interessi di classe del proletariato.

Il riformismo si pone questo problema, ma nella misura in cui la classe operaia non è considerata una classe: diviene la questione della gestione regionale, della riforma democratica, ecc.

Su « Rinascita » del 25 febbraio Mussi si pone il problema dei « bisogni » e della « possibilità di soddisfarli » e risponde che l'essenziale è « il discorso sui fondamenti materiali e sulle possibilità reali di cambiamento che la crisi può aprire, se si persegue coscientemente una politica di austerità dotata di obiettivi e di un fine ». La conclusione spetta a D'Alema: « Si tratta di un processo di ricomposizione sociale », una ricomposizione che saldi la lotta per il lavoro dei giovani al movimento operaio e... alla democrazia senza assolutamente prescindere (« come fa il movimento universitario attuale ») dalla « gravità della crisi ».

Per il neo-riformismo è il pro-

blema dei comitati di quartiere e della università gestita da studenti e docenti, è quello della democrazia veramente dal basso. Per i neo-spontaneisti è il problema della pura e semplice identificazione fra classe operaia e chi ha qualche « bisogno ». Per tutti, il carattere dominante è l'interclassismo.

Il problema dell'occupazione giovanile, evidentemente, esiste e ci interessa, anzitutto come discorso politico generale rivolto ai giovani, e in particolare in relazione allo sfruttamento di ampi settori studenteschi in forma di sottoccupazione, lavoro nero e precario, e di tutte le forme che contribuiscono ad acuire la concorrenza col lavoro anche non qualificato. Esiste pure la necessità di esaminare certe rivendicazioni, tipo quelle del « diritto allo studio » e del « presalario » o altre forme di sussidio indiscriminato agli studenti in quanto tali, in rapporto alle loro ripercussioni sugli occupati e anche al bisogno borghese di elargire delle briciole ad un settore di « parcheggiati » invece di sussidi di disoccupazione o cassa integrazione, mentre nello stesso tempo ci si vanta di accrescere il livello medio di cultura e si forma una massa instabile, più o meno manovrabile.

Questi problemi dovrebbero essere considerati sul piano di un lavoro prettamente sindacale che non si ritenga autorizzato a escogitare riforme che possano risolvere i problemi sociali, ma cerchi una linea di collegamento degli elementi studenteschi più coscienti, e anche più colpiti per le loro condizioni economiche familiari, con il movimento operaio.

Sotto la direzione proletaria

Se prendiamo le richieste sorte dalla recente assemblea di Roma di preparazione della manifestazione del 12 marzo: occupazione, eliminazione del lavoro precario, opposizione alla politica dei sacrifici imposta da tutte le forze politiche ufficiali, opposizione al decreto Stamatati e alla riforma Malfatti, scolarità di massa (a costo ridotto o nullo), protesta contro la sentenza, certamente originale, contro Panzieri, condannato per partecipa-

zione morale ad un delitto politico, riunificazione fra ricerca e didattica, ecc. dobbiamo operare una franca divisione.

Poiché il problema è essenzialmente politico, si tratta di vedere fino a che punto il rifiuto della linea dei sacrifici avviene in coerenza con la prospettiva rivoluzionaria e col lavoro in questo senso, cioè in quello del collegamento con gli operai combattivi, per dar loro una mano contro la chiusura liquidatrice delle lo-

QUASI 2 MILIONI DI GIOVANI DISOCCUPATI IN EUROPA

E' « Le Monde » ore 9.III a documentarlo, mostrando come il fenomeno è destinato ad aggravarsi e a « costare sempre più caro » (è questo che soprattutto preoccupa i borghesi...).

Qualche cifra? Nella felice Germania Federale, i giovani disoccupati passano da 18.000 nel 1970 a 158.000 nel 1974 e a 287.000 nel 1975 (dal 19 al 28 e 29% sul totale dei disoccupati); in Francia, nello stesso periodo, da 52.000 a 123.000 e 276.000, salendo nel 1976 a 306 mila (in percentuale, dal 23 al 33, al 37 e infine al 38%); in Italia, da 210.000 a 308.000 e 370.000, e a 420.000 nel 1976 (salvo ogni riserva sulle valutazioni statistiche) quindi dal 27 al 32, al 34 e infine al 35%; in Gran Bretagna, da 150.000 a 174.000, a 436.000, a 615.000 (cioè dal 27 al 30, al 42, e al 44%) del totale.

Dove andrà questa fiumana di giovani? Non nell'apparato produttivo, dove i posti disponibili sono bloccati, anzi crescono. Non nei « parcheggi » scolastici, che tendono a chiudersi per l'impossibilità di far fronte alle spese. Non a sostituire occupati messi anticipatamente in pensione, perché ciò comporterebbe oneri insopportabili al sistema. Buon Dio del modo di produzione capitalistico, provvedi (ma sappiamo che è una richiesta vana) un po' tu!

DIFENDERSI DALL'ATTACCO CONCENTRICO

l'onda di un moto eversivo operaio, come espressioni sempre marginali ma non perciò meno preoccupanti di una crisi sociale profonda.

Le invocazioni frenetiche all'ordine e, ancor più, l'intervento rabbioso a difesa e completamento dell'ordine e delle sue forze ufficiali « di prevenzione e repressione », hanno quindi il preciso significato di una prova generale, di una campagna preventiva di terrorismo CONTRO L'AVVERSARIO STORICO della borghesia: il proletariato.

La campagna si svolge su due fronti: su quello tendente ad « isolare i « terroristi » perché non infettino i proletari scontenti, gli scioperanti « selvaggi », gli occupati stanchi di sacrifici, i disoccupati sempre più numerosi e sempre più negletti, e su quello tendente a recitare il salmo ipocrita dell'« unione della protesta studentesca e della protesta operaia » — salmo che sarebbe un grido di guerra se non fosse quello che è, l'invito ai proletari a non organizzarsi come classe, a rimanere atomizzati e sbriciolati come Madre Democrazia li ha ridotti, e quindi a non divenire (orrore degli orrori!) quello che sono sempre stati e sempre saranno nei momenti di crisi sociale acuta: il polo di concentrazione di tutti i malesseri profondi, di tutte le collere socrosante, di tutte le proteste, legittime anche nella loro disperata impotenza, che salgono dalle viscere di una società mortalmente inferma.

Si minaccia da una parte un bastone nodoso, oggi per gli studenti perché gli operai sappiano che cosa li aspetta domani e fin d'ora non muovano un dito (Pecchioli ha deplorato nell'intervista all'« Espresso » del 16/III la « consuetudine medievale che stabilisce che nelle università la polizia può entrare soltanto se chiamata dal senato accademico »: figurarsi, poi, se si trattasse non diciamo di una fabbrichetta qualunque, ma di un grande complesso industriale!); dall'altra si esortano i proletari al confronto civile, al pacifico dialogare, all'ossequioso rispetto della Legge, perché la classe lavoratrice non scenda lei in campo, ma tutt'al contrario dia il buon esempio del conformismo alle pecorelle smarrite

delle mezze classi; perché accetti d'essere castrata e, con ciò, aiuti a cloromorfizzare, riempiendolo di droga cristiana e democratica, l'intero corpo sociale in pericoloso sfacelo. Fra i cori solenni delle preci a Dio-Ordine, la verità è che gli architetti della democrazia e del capitalismo stanno costruendo un argine preventivo contro la guerra di classe che fremente sotto l'esile crosta della stabilità borghese. Gli ex-extraparlamentari che predicano l'unità lavoratori-studenti sulle basi attuali, cioè conformiste, del movimento proletario organizzato, tengono soltanto bordone all'ignobile gioco, disgregatore della forza operaia.

Questo argine preventivo è la condizione necessaria e indispensabile perché la ruota infernale della produzione capitalistica riprenda a girare liscia liscia seminando il suo cammino in pace e in guerra — essa che ha tanto... orrore della violenza, e tanto... rispetto e sollecitudine per la « persona umana » — dei cadaveri dei propri schiavi. Politica dei sacrifici e politica della repressione sono due facce della stessa medaglia: piegarsi alle leggi dell'una significa subire inermi le leggi dell'altra. I proletari che istintivamente si ribellano alle quotidiane « stangate » economiche hanno urgente necessità di dare a questa rivolta ciò che tuttora le manca: l'organizzazione. Non un'organizzazione purchessia, ma l'organizzazione cementata da una teoria, da un fine, da un programma, da una tattica, che tutti convergano in un solo obiettivo: non la conservazione ma l'abbattimento della società borghese e del suo Stato; non la riforma, ma la rivoluzione; non la perpetuazione della democrazia, ma l'instaurazione della dittatura proletaria come ponte unico ed obbligato al comunismo.

Alla dura opera di preparazione e organizzazione rivoluzionaria del proletariato, che parte oggi dal piano della difesa contro lo Stato borghese e i suoi lacché per poter assurgere domani al piano dell'attacco, c'è posto anche per i transfughi della borghesia. Nel suo quadro acquisterà un senso reale, non più soltanto sintomatico o simbolico, ogni rivolta — e violenza — contro l'ordine capitalistico, anche la rivolta — oggi così priva di sbocco — studentesca.

NEL PROSSIMO NUMERO:

un articolo di analisi della crisi nell'università e delle riforme proposte da governo e PCI.

ro ribellioni entro i confini ristretti del reparto, della fabbrica, ecc. Non si tratta allora tanto di impugnare la propria fiaccola o di partire dai propri bisogni studenteschi, ma al contrario di subordinarli a quelli immediati operai, cui si deve fornire un aiuto per la loro espressione organizzata. Questo è sempre stato il ruolo positivo degli studenti, anche e soprattutto nelle rivoluzioni borghesi, dove hanno rinunciato ai loro interessi di « categoria » particolare per accogliere quelli nazionali e borghesi. Ma si deve anche evitare il pericolo di pretendere di sostituire la lotta di classe o di doverle dare « l'esempio » con una guerriglia che può anche avere i suoi aspetti positivi, ma certamente non nel senso di indicazioni di obiettivi accettabili per la classe.

La scolarità di massa (fino all'università) non rientra nelle rivendicazioni operaie e si basa sul falso concetto che a determinare l'indirizzo della scuola sia la sua composizione sociale. La classe operaia si batte con gli studenti contro la disoccupazione senza la pretesa di andare troppo per il sottile, ma non può non colle-

gare questa protesta alla condizione di proletario. Essa si batte anche con altri strati sociali, ma con la più assoluta indipendenza ideologica ed organizzativa, contro tutte le manifestazioni del peso del capitale sulla società intera. In tal senso si tratta di lavorare per collegare tutte le proteste sociali, di studenti, giovani, donne, ecc. contro questa oppressione, al movimento di classe, nella perfetta coscienza che non tutto il movimento di protesta e in ogni caso non il movimento in quanto tale, potrà essere indirizzato nella prospettiva rivoluzionaria. Soprattutto, si tratta oggi di partire da una condizione estremamente sfavorevole e da riconoscere apertamente: il ritardo del movimento autonomo proletario rispetto a quello, falsamente autonomo per definizione, della piccola borghesia intellettuale.

Tanto più è necessaria una franca parola discriminante: non per una scuola libera e proletaria, ma su una linea di divisione del falso unitarismo studentesco sulla base degli interessi, contingenti e permanenti, dei lavoratori salariati.

## Lezioni storiche inestimabili della rivoluzione mondiale

# In memoria delle migliaia di proletari massacrati a Shanghai il 13 aprile 1927 e nei mesi successivi in tutta la Cina

(continua dalla 1ª pagina)

A cinquant'anni di distanza, sarebbe troppo poca cosa commemorare la tragedia cinese del 1927, che è nello stesso tempo quella dei minatori in Gran Bretagna, del Partito bolscevico in Russia e del movimento operaio e comunista in tutto il mondo. Non ha neppure senso chiedersi se allora sarebbe stata davvero possibile la vittoria: ci sarà sempre un Bucharin — con un pizzico appena di ragione — a obbiettare ai suoi contraddittori (e così giustificare il fatto compiuto come « ciò che doveva essere e quindi è stato ») che la Cina 1927 superava in arretratezza economica e sociale la Russia 1905, che il proletariato locale era troppo giovane, inesperto e da troppo poco tempo organizzato, che il partito era ancora in fasce e uscito da una matrice impura, che i Soviet, quando fossero sorti, avrebbero mancato di guida; come ci sarà un Trotsky — con molte più frecce al suo arco — a ribattere che ci sono congiunture storiche in cui, per il partito, un giorno vale anni e decenni e, come nel 1905 russo, le masse proletarie e quelle contadine al loro seguito accumulano un'esperienza e si formano una « educazione politica » che invece è loro negata in cicli interi di « pace sociale », e ciò tanto più in quanto il prorompere mondiale dell'imperialismo capitalista riduce le distanze nello spazio e avvicina le ore nel tempo. Su questo piano la polemica, che prolunga gli accessi dibattiti di allora, può durare in eterno nel vano alternarsi dei se e dei ma.

Il problema non è di speculare se sarebbe stata possibile

## I proletari chiamati ad un « lavoro da manovali » per i borghesi

In quello che si cominciava a chiamare con cinismo spudorato il « leninismo » — e che per Lenin non era se non il marxismo rigorosamente svolto in tutte le sue implicazioni strategiche e tattiche, implicite ed esplicite —, la considerazione d'ordine generale (citiamo dalle nostre *Tesi di Lione*, scritte un anno prima in polemica diretta con l'Internazionale in corso di stalinizzazione) che « nei paesi coloniali e in alcuni paesi eccezionalmente arretrati [...] anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe, sviluppati tanto dai fattori economici quanto da quelli importati dall'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale » e, « quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità » è indiscutibile — o crolla verticalmente — dai concetti fondamentali « della dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario, e della suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale ». (4) In questa luce, la sola marxisticamente reale, la pietra angolare della strategia e della tattica proletaria e comunista nel-

nella Cina di allora una ripetizione se non dell'Ottobre (che è difficilmente ipotizzabile nel contesto non tanto di quell'anno, quanto del quadriennio mondiale precedente), almeno della Comune di Parigi o, meglio, del 1905 russo, come aveva anticipato Lenin proprio per l'Estremo Oriente: il problema è di chiedersi, prima di tutto, perché il 1927 cinese non sia potuto essere una di quelle sconfitte che, in una prospettiva non meschina, equivalgono ad una gigantesca vittoria — internazionalmente come la sconfitta della Comune di Parigi, internazionalmente ed anche nazionalmente come la sconfitta della prima Comune di Pietroburgo. E la chiave alla risposta a questo quesito iniziale è nella frase di Trotsky, se la riferiamo non solo al Partito russo ma all'Internazionale comunista, e se la retrodatiamo — come egli non avrebbe accettato — per risalire alle radici storiche della *débacle* finale: « Il Partito, voi l'avete strangolato! ». Il che non significava soltanto averlo ucciso come guida del proletariato e dei contadini poveri splendidamente insorti: significava averlo ucciso come forza che sopravvive alla sconfitta non avendo avuto nessuna responsabilità in essa, ed essendo perciò in grado di vederne confermate le proprie tesi, di trarne degli insegnamenti universali e duraturi, e quindi di riscattarla dall'accettazione rassegnata di una feroce *Vae victis* per trasformarla nel preludio di vittorie future, nella « prova generale » della rivoluzione trionfante di domani — come avevano potuto Marx nel 1871 e Lenin nel 1906-1917.

le rivoluzioni duplici, come è codificata da Lenin ne *Le due tattiche della socialdemocrazia russa* del 1905 e ulteriormente precisata nelle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* del II Congresso dell'I.C. 1920, è tutta proiettata in avanti, mai all'indietro; è di avanguardia, mai di retroguardia; è di attacco, mai di copertura alle spalle di una borghesia cui si lasci il comando; è di autonomia, mai di codismo; ha come stella polare non il primo termine della « rivoluzione in permanenza » di Marx (il proletariato che lotta contro « i nemici dei suoi nemici » con e accanto a questi ultimi) ma il secondo (il proletariato che lotta per sé contro « gli alleati di ieri »), e la segue con fedeltà rigorosa non limitandosi a levarle incisi giornalieri ma preparandosi fin dall'inizio ad applicarne i dettami, riesca o fallisca il finale « assalto al cielo », il che vuol dire guardare fin dall'inizio con freddezza diffidenza leniniana (dirà giustamente Trotsky) (5), mai con fiducia, il compagno di strada (e ancor più alleato) temporaneo, denunciarne senza tregua le oscillazioni e le fughe all'indietro, strapparli di giorno in giorno le posizioni avanzate (ma retrograde, dal punto di vista del processo rivoluzionario), scavalcarlo in ogni iniziativa, allargare la propria influenza sui contadini contro la sua, e così operare ad un tempo per condurre la rivoluzione democratica-borghese fino al suo limite estremo e per gettare le basi del suo superamento nel quadro della rivoluzione mondiale proletaria.

letaria.

Nella visione dello stalinismo ormai trionfante (parlino, in questo caso, Stalin o Bucharin, è la stessa cosa), la gigantesca prospettiva è capovolta, non perché egemonia del proletariato e indipendenza e direzione del Partito siano scomparse dal suo vocabolario (vi sono, al contrario, ripetute fino alla nausea), ma perché sono negate in dottrina e distrutte in pratica. Lo sono addirittura nei paesi a capitalismo non solo avanzato, ma fradicio; nel corso dello sciopero generale inglese dell'anno prima e del lunghissimo sciopero dei minatori fino agli inizi del 1927 (6), il « partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario » arranca a rimorchio del Consiglio generale delle Trade Unions, questo covò di crumiri e traditori, riconoscendo in esso « il rappresentante legittimo della classe operaia britannica », o attende dai buoni uffici di fantomatiche « sinistre » sindacali l'abbraccio con l'Internazionale gialla di Amsterdam. Lo sono nell'unico paese in cui la rivoluzione proletaria abbia vinto, la Russia sovietica, e in cui il potere dittatoriale bolscevico isolato si assuma il compito di dirigere e controllare lo sviluppo del mercato nazionale capitalistico e del modo di produzione che gli corrisponde, mai subordinandosi ad esso e mai cessando di agire come « reparto avanzato della rivoluzione mondiale »: l'egemonia della classe operaia sulle classi medie e sulla borghesia inevitabilmente rinascente viene ribaltata nella subordinazione ai loro diktat nell'economia, nei rapporti sociali, nella sovrastruttura politica e giuridica. Lo sono nell'immensa Cina in poderoso risveglio, dove lo stalinismo scopre che « le peculiarità » di un paese — come essa è — semicoloniale vietano l'applicazione non solo delle *Due tattiche* della rivoluzione russa, ma delle stesse *Tesi 1920* esplicitamente redatte per quei paesi soggiogati dall'imperialismo, e universalmente valide e quindi vincolanti

per tutti. Scopre che al centro della teoria marxista delle rivoluzioni duplici è l'appoggio in sé e per sé — e l'alleanza solo « in dati casi » (l'eccezione, dunque, non la regola; tutta la storia del bolscevismo prima di Stalin mostra che neppure l'eccezione è, in pratica, accolta o subita dal Partito di classe) ai moti democratico-borghesi rivoluzionari; e intende quell'appoggio come subordinazione all'egemonia nazionale-borghese, non come proclamazione dell'egemonia del proletariato rivoluzionario alla testa dei contadini in rivolta, non come indipendenza del Partito che lo dirige quale presupposto e conditio sine qua non di questa egemonia; intende quell'alleanza non come eccezionale e transitoria (nonché condizionata alla premessa dell'autonomia politica e organizzativa), ma come normale e duratura almeno in due tappe successive, e condizionata, proprio all'inverso, alla rinuncia all'autonomia politica e organizzativa del Partito di classe.

Scopre insomma che un partito giovane e inesperto, quindi bisognoso di farsi le ossa alla dura scuola dell'isolamento dalla classe dominante e dal suo partito e dello stretto legame con la classe oppressa in vertiginoso sviluppo e in audace rivolta, dev'essere gettato nelle fauci del nemico, delegando i suoi militanti ad entrarvi individualmente, a rispettarne la disciplina, peggio ancora a « compiere un lavoro da coolies per il Kuomintang », (per dirla con Borodin), cioè a conferirgli quell'organizzazione politica e militare che mai da solo sarebbe in grado di darsi; a convogliare nelle sue file le grandi masse praticandogli ripetute « trasfusioni di quel sangue operaio e contadino » della cui carenza soffre, e non può, per forza propria, guarirne; a non criticarne l'ideologia sunyatsenista per non « respingerlo nel campo dell'imperialismo »; così come scopre che il proletariato ha, sì, davanti a se stesso la prospettiva della « egemonia nel-

la rivoluzione nazionaldemocratica », ma solo al termine di una serie di tappe durante ognuna delle quali, prima dell'ultima (così remota da sfumare nel nulla) non solo non è classe egemone (come determinazioni oggettive possono, certo, condannarlo a non essere) ma si rifiuta per principio di esserlo e divenirlo, perché il compito di portare a termine quella determinata tappa non spetta a lui — secondo il calendario scolastico e neo-menscevico dello stalinismo — ma alla borghesia nazionale. E questo rifiuto si esprime, al vertice, nell'entrata del partito proletario di classe in un « blocco delle quattro classi » di cui esso sa e proclama tuttavia (Bucharin in polemica velata con Martynov all'VIII Esecutivo Allargato, maggio 1927) (7) che è « diretto dalla borghesia liberale », e, durante e dopo il colpo di Shanghai, nell'adesione al governo « di sinistra » del Kuomintang considerato come « embrione del futuro governo rivoluzionario cinese », o addirittura come governo rivoluzionario tout court (del resto, per Stalin, già nel 1925 il Kuomintang era un « partito operaio e contadino »!), mentre, alla base, si esprime nella limitazione al minimo — sempre per non incrinare il fatidico bloc-

## Responsabilità dello stalinismo

Fu dunque un proletariato, politicamente, organizzativamente e militarmente disarmato contro il suo stesso istinto di classe (e al quale si aveva tuttavia l'impudenza di far balenare una possibile « via cinese al socialismo » nell'atto in cui si distruggevano le basi stesse, internazionali e soltanto internazionali, di una prospettiva simile) (10), e fu un Partito condotto a sacrificarsi per rafforzare l'avversario di classe cedendogli perfino il segreto della centralizzazione organizzativa e dell'unicità di direzione politica, un Partito suicida, quelli sui quali poté abbattersi il colpo del 13 aprile 1927. E poiché l'illusione di « spingere a sinistra » la borghesia e il suo partito per ottenerne la costruzione degli anelli successivi della propria vittoria non solo tramontò dopo la tragedia di Shanghai, ma trasse nuovo alimento dalla costituzione di un « governo alternativo » a Wuhan, i cui ministeri dell'agricoltura e del lavoro vennero affidati a comunisti, il disarmo del partito e del proletariato si aggravò, divenne completo, e se, dopo rinnovati massacri (peg-

giori, come bilancio complessivo, di quello di aprile, e più brucianti perché consumati dagli idoli più recenti in campo nazionalista), si dovette infine riconoscere inevitabile — ma imposta dal nemico — una netta e decisa rottura, fu solo per ritrovarsi ancora più inermi, ed essere gettati nel putsch assurdo e definitivamente demolitore di Canton alla fine dell'anno.

Possiamo stupirci che, in tali condizioni, il partito di classe non sia sopravvissuto a trarre il bilancio del passato e a preparare le basi di un meno torbido avvenire? Possiamo stupirci che, a sua volta, il partito piccolo borghese-contadino di Mao abbia, sì, dovuto combattere contro l'ala più retriva della borghesia nazionale, ma non sia stato costretto a misurarsi con un nemico attuale o potenziale proletario, e quindi, nell'imminenza del pericolo, a ricongiungersi con essa contro l'avversario comune?

Così lo stalinismo celebrava l'anno del suo trionfo con una delle più terribili sconfitte del proletariato, la prima di una lunga serie.

(continua)

## STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti il nr. 238, del 26 febr. - 11 marzo 1977, del quindicinale le prolétaire

contenente:

- Contre la diversion électorale! Pour la riposte prolétarienne aux attaques de la classe bourgeoise! Pour la préparation révolutionnaire!
- La course au réalisme.
- Sur la défense des chômeurs.
- Le sacerdoce de PSU: le centrisme.
- La honte du « patriotisme commercial »
- Solidarité avec D. Schultz!
- Révolution et contre-révolution en Russie (4).
- Notes internationales.
- La question de l'unité syndicale en Espagne.
- Les « bienfaits » du contrôle de l'immigration,

e il nr. 239, 12-25 marzo 1977, contenente:

- On lutte électorale on lutte de classe!
- Les points sur les i du national-communisme.
- Austerité à la portugaise.
- L'opportunisme municipal à l'oeuvre.
- De plus en plus de réalisme.
- Flashs sur les élections municipales.
- Dictature libérale?
- La normalisation bourgeoise en Angola.
- La reprise économique aux USA.
- Dans le monde.
- Interventions, correspondance.
- L'abstentionnisme électorale des révolutionnaires (Thèses de la fraction communiste abstentionniste du PSI, Moscou 1920).
- Les oppositions dans les pays de l'Est.
- Les tâches du journal communiste: I, Le journal, organe de bataille.

Il nr. 13 della rivista in tedesco

### Kommunistisches Programm

contiene i seguenti articoli:

- Libanon: die palästinensische Niederlage im Lichte der internationalistischen Perspektive des Marxismus.
- Die Thesen der kommunistischen Linke.
- Die soziale Bewegung in China (IV).
- Laufbahn des Weltimperialismus.
- Rundschau.

(4) Parte II, par. 10, « Questione nazionale ».

(5) Nel 1926 le due « condizioni » indicate sulle nostre *Tesi di Lione* in stretta aderenza con quelle del 1920 a Mosca, erano riunite: lotta di classe in pieno corso nella metropoli imperialistica più direttamente impegnata in Cina e insieme, chiave di volta nell'ordine imperialistico mondiale, e lotta a carattere nazionale e perfino razziale nell'Estremo Oriente. Si misuri da questo eccezionale concorso di situazioni la profondità del tradimento staliniano.

(6) Primo discorso all'VIII Esecutivo Allargato, maggio 1927, in *Die chinesische Frage*, Hamburg, 1928 p. 35, ovvero P. Broné, *La question chinoise dans l'Internationale Communiste*, Paris, 1976, p. 297.

(7) *Die chinesische Frage*, cit. pp. 11-12.

(8) *Tesi del VII Esecutivo Allargato*, dicembre 1926, in P. Broué, cit., p. 78.

(9) *Tesi dell'VIII Esecutivo Allargato*, maggio-giugno 1927, ivi, p. 335.

(10) Va detto a onore di Trotsky che, nel 1926-1927, egli non solo non si lasciò prendere dalla tentazione di proporre al proletariato cinese *hic et nunc* una « via socialista »

ricalcata sul modello russo del « socialismo in un solo paese », ma la respinse come puramente demagogica. Si veda in particolare la lettera ad Alsky del 29 marzo 1927, in L. Trotsky, *On China*, New York, Monad Press, 1926, pp. 128-132. In essa, Trotsky sostiene bensì con forza la tesi di un « governo operaio e contadino » come forma di dittatura rivoluzionaria delle due sole classi veramente interessate a portare fino in fondo la rivoluzione democratico-nazionale, ma mette in guardia dal confondere il problema di una lotta per questo obiettivo con quello di una « via non capitalista » di sviluppo della Cina: « Quest'ultimo problema può essere posto solo in via condizionata ed entro la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione mondiale. Solo un analfabeta della varietà social-reazionaria può credere che la Cina di oggi, con le sue attuali fondamenta tecniche ed economiche, sia in grado con le proprie forze di saltare al di sopra della fase capitalistica ». Caratteristicamente, invece, sia Radek che Zinoviev (come Stalin e Bucharin, ma questi per mera demagogia) civettavano con una prospettiva immediata del genere. Trotsky vi ricadrà in seguito.

# OPPORTUNISMO E «QUESTIONE FEMMINILE» Ovvero un breviario per la schiava perfetta

Parto ultrarecente della sacrestia delle Botteghe Oscure, I comunisti e la questione femminile di Aida Tiso (Editori Riuniti, 1976), è una prova ulteriore di come l'obiettivo dell'opportunismo sia di dissolvere nella nazione il proletariato come classe storica, di annegare la lotta di classe nella palude dell'interclassismo, utilizzando ogni spiraglio per propinare ai lavoratori la quintessenza dell'ideologia borghese e, a questo scopo, rivestendola di una fraseologia pseudo-marxista, cioè tentando dall'interno del movimento operaio di falsificare la dottrina rivoluzionaria grazie alla quale soltanto il proletariato diventa « classe per sé e non per il capitale ». In tal senso, e soprattutto nelle repubbliche democratiche degli stati imperialistici attuali, l'opportunismo diviene parte integrante dell'opera di terrorismo ideologico praticato dalla borghesia, affinché ai lavoratori venga inculcato il panico per la violenza borghese e l'orrore per la propria violenza rivoluzionaria di classe.

Tale è anche lo spirito e il senso di questo squallido opuscolo, che accomuna alla prassi staliniana di falsificare grossolanamente (tu, Kautsky, ci sapevi almeno fare!) la dottrina marxista (magari con l'aiuto di citazioni isolate dal loro contesto) e, insieme, la *summa rerum* della retorica patriottarda e della bigotteria democratica, condita con la sciattezza di una prosa alla Berlinguer. Che cosa l'autrice spera di dimostrare (ed è rimasta una pia speranza), è detto senza mezzi termini nella premessa: « è di rievocare il processo di formazione della linea politica del PCI sulla que-

## Donne e popolo, ovvero frontismo democratico e antipartito

Dopo aver relegato in una cornice inoffensiva alcune citazioni (monche) di Engels e Lenin, la nostra « femminologa » dimentica tutta la sostanza della concezione marxista circa la condizione della donna nella società capitalistica; dimentica — è una bazzecola! — che il capitalismo ha ereditato dalle precedenti società classiste, con le quali soltanto è nata la soggezione della donna all'uomo (istituto della famiglia monogamica), il matrimonio monogamico in quanto istituto necessario per la conservazione della proprietà privata. Dimentica quindi che tale soggezione permane e si acuisce sotto il capitalismo di qualunque cielo, pur variando nelle forme. Non a caso nei paesi più industrializzati, dove il capitalismo ha dovuto completare l'eguaglianza giuridica (e soltanto giuridica) tra uomo e donna, proprio come ha dovuto per le necessità del suo stesso sviluppo stabilire l'uguaglianza giuridica fra venditore di forza lavoro (salariato) e compratore di essa (capitalista), proprio in queste aree geografiche si assiste oggi ai più vigorosi moti di ribellione tra le masse femminili: prova evidente della tesi enunciata per il marxismo rivoluzionario da Engels nella *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (Cap. II): « La repubblica democratica non elimina l'antagonismo tra le due classi: offre al contrario per prima il suo terreno di lotta. E così anche il carattere peculiare del dominio dell'uomo sulla donna, e la necessità, nonché la maniera di instaurare una effettiva uguaglianza sociale dei due sessi, appariranno nella luce più cruda solo allorché entrambi saranno provvisti di diritti perfettamente uguali in sede giuridica. Apparirà allora che l'emancipazione della donna ha COME PRIMA CONDIZIONE PRELIMINARE la reintroduzione dell'INTERO SESSO FEMMINILE nella PUBBLICA INDUSTRIA, e che ciò richiede a sua volta l'ELIMINAZIONE DELLA FAMIGLIA MONOGAMICA IN QUANTO UNITA' ECONOMICA DELLA SOCIETA' ».

Vedremo più volte come il comunismo rivoluzionario abbia saputo collegare alla prospettiva rivoluzionaria la propaganda e la partecipazione attiva alle lotte per determinati obiettivi classisti sostenute dal settore femminile delle masse lavoratrici. Tut-

ta « questione femminile » e vi si spiega che « l'elaborazione dei comunisti italiani fa propria la impostazione data dai fondatori del marxismo e sviluppata nella concreta realtà dei primi anni di potere dei soviet », fino a giungere, nientemeno, « al contributo dato da Togliatti, la elaborazione effettuata nel corso delle prime cinque conferenze delle donne comuniste e, per gli ultimi anni, alcuni interventi di Enrico Berlinguer » (p. 7). Bene, tale il programmino; non resta che tuffarsi nella broda e tirarne fuori qualche perla.

to questo è con disinvoltura dimenticato dalla nostra « marxologa in tricolore », che si tuffa nella tesi della « specificità » tutta italiana dell'asservimento delle masse femminili. Una boccata d'ossigeno, signori! Stiamo per entrare, al di là delle torri merlate, nelle segrete dei sotterranei medievali. Verrà fuori, o allibiti spettatori, il resuscitato demone medievale a giustificare il disgustoso FRONTISMO, la formula dell'ANTIPARTITO, con cui per decenni — e ora ne vediamo tutte le conseguenze — si è posto il proletariato in coda al carro della borghesia grande e piccola. E la nostra signora fa qui un salto acrobatico, si tira indietro, i lumi si accendono sul palcoscenico, appare il suo vero maestro, il democraticissimo ex-ministro di giustizia, ex-stalinista, ex-patriota del 1915-1918, e mai comunista, Palmiro Togliatti. A lui la parola: « La vera causa della arretratezza delle donne italiane deve essere cercata nell'arretratezza dei rapporti economici e quindi nell'arretratezza di rapporti civili che regnano nel nostro paese. Ciò è vero prima di tutto per le campagne, in cui i residui del feudalesimo, risorto anche là dove prima tendeva a scomparire e rafforzatosi dappertutto, tra di noi, dopo il Rinascimento, vivono ancora » — o forza dei miracoli! Trema nella tomba, Federico II di Svevia, e, secoli dopo, Giordano Bruno! — « e sono più o meno sensibili in quasi tutte le regioni dell'Italia centrale e meridionale. L'arretratezza delle donne poi deriva dal fatto che i rapporti sociali e civili arretrati si trasferiscono dalle campagne alle città e a quasi tutti gli strati della popolazione maschile e femminile, entrano nella famiglia e vi creano un'atmosfera particolare di disuguaglianza e di oppressione, dando origine ad una famiglia che in alcune regioni di Italia è ancora di tipo schiettamente feudale » (pp. 45-46).

Vi è in questo passo tutta la superstiziosa ignoranza dei più elementari connotati del modo di produzione feudale e di quello capitalistico; vi è la raffigurazione metastorica di un capitalismo « puro » come non lo si ritrova in nessuno stato capitalistico oggi esistente; vi è la menzogna che ciò che opprime nelle campagne le masse proletarie e i contadini più poveri non sono autentici rapporti mercantili capitalistici (che trovano la loro concretezza

nella rendita fondiaria), bensì una non meglio precisata « arretratezza di tipo feudale »; vi è completamente sottaciuta la questione agraria, essenza stessa della dottrina marxista, che trova appunto nel modo di produzione capitalistico la ragione del sempre crescente divario tra sviluppo della produzione industriale (ed urbanizzazione) e ritardo ed immiserimento progressivo della produzione agricola (con spopolamento ed inasprimento delle contraddizioni nelle campagne). E tutto ciò viene contrabbandato come « ricca elaborazione marxista »! Il fine è essenzialmente pratico, e consiste nel giustificare l'« alleanza » (= assoggettamento completo al capitale) del proletariato con l'ala « progressista » (in pieno imperialismo!) della borghesia, al fine di portare a termine la « rivoluzione democratico-borghese ». E' questa la giustificazione teorica del FRONTISMO, rivendicato in ogni campo e quindi anche in quello dell'emancipazione femminile. E poiché ad essa implicito è il rifiuto del partito di classe, e di ogni autonomia del proletariato come classe storica, alla formulazione del comunismo rivoluzionario di Marx ed Engels, secondo cui « i comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo » (*Manifesto del Partito Comunista*, cap. 2), è contrapposta la formula dell'ANTIPARTITO (fatta passare come ulteriore « elaborazione » dei comunisti italiani). Salga ancora sul palcoscenico il professor Palmiro:

« Oggi il nostro partito vuol essere il partito del popolo, di tutto il popolo italiano, cioè non più inteso nel senso in cui si intendeva prima, e di cui alcuni di voi avranno sentito parlare nel periodo illegale, quando cioè era soprattutto un partito che possiamo chiamare di quadri, un partito di rivoluzionari professionisti, un partito di propaganda. Oggi il nostro partito non è, e non deve più essere, un partito di questo tipo. Oggi esso è diventato un partito nazionale, di governo e sta diventando, e vuole diventare sempre più, il partito del popolo italiano, il che non vuol dire soltanto un grande partito [...] Non si è infatti un partito di massa sol perché si è un partito numeroso, ma anche e soprattutto per i nostri fini politici, che sono quelli di difendere, di impersonare quelli che sono veramente gli interessi e le aspirazioni di tutto il popolo italiano. Un partito di questo genere [...] non potrebbe essere tale se dimenticasse che una buona parte del popolo italiano è formato dalle donne, che precisamente rappresentano il 53% del popolo italiano [vedete com'è documentato il nostro professore!]. E' chiaro che questo partito, che si preoccupa di rappresentare gli interessi e le aspirazioni del popolo italiano, deve preoccuparsi di rappresentare anche gli interessi e le aspirazioni delle nostre masse femminili » (*La questione femminile nella politica del PCI*, Ed. Donne e Politica, 1972, p. 116).

Questo passo mostra con cristallina evidenza come l'interclassismo antiproletario del fascismo, in barba alla fine di Hitler e Mussolini, si sia trasfuso e potenziato, col concorso attivo dell'opportunismo (staliniano di ieri, antistaliniano di oggi), nelle democrazie vincitrici dell'im-

perialismo postbellico, ancora dominando su vaste masse operaie; e come su questo filo ininterrotto si siano consumati i tradimenti più infami, dal « blocco » delle classi per la ricostruzione post-bellica fino ai « sacrifici » imposti oggi alle masse maschili e femminili, queste ultime estesamente colpite per prime dalla disoccupazione. Esso infine dà la falsariga sulla quale si muove tutto l'opuscolo della Tiso. Vi ritroviamo quindi tutte le aspi-

## Dall'esaltazione dei « sentimenti religiosi » e della famiglia alla negazione del materialismo

Vediamo uno fra i tanti esempi di « recupero » in chiave tricolor-progressista financo della... Sacra Bibbia. E difatti, se donne cattoliche e femministe mostrano segni di insofferenza per i dettami biblici, e Santa Madre Chiesa è in difficoltà per conciliare la coerenza interna del suo edificio plurisecolare con i fermenti che nascono dalle contraddizioni della società borghese, non è forse un « dovere nazionale, democratico, progressista » correre ai ripari perché le crepe non si approfondiscano? E' questo il senso della pensosa riflessione della nostra « impegnata » signora, quando scrive: « Oggi si stanno dando altre interpretazioni alla lettura della Bibbia e in particolare dei Vangeli nel tentativo di elaborare una "teologia della donna", co-

me risultava per esempio da un articolo apparso sulla Civiltà cattolica in cui si riconosce che la "funzione di Maria non ha sempre ricevuto, in teologia, l'attenzione che meritava" in quanto i teologi hanno sempre nutrito diffidenza nei confronti delle donne » (p. 14).

Oh, noi « poveri tapini che avevamo sempre creduto che la Bibbia andasse letta nel senso storico determinista come grande epopea del primo affermarsi ed estendersi della forma di produzione basata sulla proprietà privata e sulla famiglia monogamica patriarcale, dopo l'immenso ciclo del comunismo primitivo e del matriarcato! Signora delle Botteghe Oscure, ci propinerete una Bibbia in chiave femminista così come ci avete cucinato in chiave nazionale la dottrinetta

zioni piccolo-borghesi (il nazionalismo patriottardo, l'indipendenza nazionale, la libertà di « tutto il popolo », la « giustizia » garantita dalla costituzione borghese, la santità — in Italia particolarmente odorosa d'incenso — del vincolo matrimoniale monogamico ecc.) già messe alla gogna dal *Manifesto* del 1848; il tutto condito con cauta beghina — veramente *made in Italy* — intesa a non irritare parrocchie e baciapile.

che chiamate comunista? E, citando ancora Togliatti, la nostra prosegue: « I sentimenti religiosi delle donne non sono in contrasto con quello che noi riteniamo debba essere fatto oggi per rinnovare la società italiana, anzi, possono essere di aiuto per comprendere meglio e meglio diffondere quello spirito di giustizia, di fraternità e di solidarietà che le donne comuniste vogliono far trionfare nella vita politica del nostro paese » (p. 70).

E' perciò logico che financo un'Anna Kulisciov puzzi troppo di « estremismo classista », e le si contrapponga per la « impostazione dichiaratamente femminista » e scevra dell'« operismo del movimento socialista » (pp. 49, 50, 51) Anna Maria Mozzoni, che apprendiamo « formatasi con i mazziniani negli anni risorgimentali e passata poi a militare nel partito operaio di Milano, componente del futuro partito socialista, a cui però non aderirà, pur condividendone le finalità ». Tale contrapposizione è fatta tutta per ribaltare l'impostazione rivoluzionaria sul piano giuridico e delle idee, e in tale empirico di vuote parole (quello che Marx ed Engels chiamavano il « bottino della demagogia ») far perdere alla « questione femminile » i suoi connotati inequivocabilmente classisti. In tal senso è significativo riesumare Mazzini, che ben si colloca nel paradiso della repubblichetta nazional-popolare per cui tanto trepida la Tiso. U-dite che cosa ci propina costei:

« Merito della Mozzoni è di aver intuito, prima della Kulisciov, con la quale polemizza apertamente, la complessità della condizione della donna che non può

(continua a pag. 5)

# SVILUPPI IN CORSO NELLA POLITICA SINDACALE

Gli specialisti di medicina economica continuano ad avvisandoci al capezzale dell'insigne degente: il modo di produzione capitalistico. Individualmente o, più spesso, a consulto, associazioni padronali, partiti democratici, governo e partiti e associazioni « dei lavoratori », si ritrovano a tastare il polso dell'economia nazionale e ad escogitare rimedi al male cronico da cui è afflitta. E l'opportunismo sindacale è il più sollecito nell'offrire di propria iniziativa trasfusioni gratuite e sempre più cospicue di plasma proletario.

L'ultima prova in ordine di tempo (ma nuovi incontri e accordi sono in vista) di tale sollecitudine è l'accordo Confindustria-Sindacati. Per dare un po' di ossigeno all'economia nazionale, è necessario, secondo i padroni come secondo i sindacati, ridurre il costo del lavoro, e a ciò si è in parte provveduto con la nota sfilza di misure sia contro gli operai occupati, mediante attacco alla busta-paga e aumento dell'orario di lavoro annuale, sia contro i disoccupati, mediante ulteriore aumento della loro già folta schiera, per la migliore utilizzazione degli impianti consentita dall'accordo stesso. L'aspetto macroscopico, in questa losca faccenda, è la realtà di un sindacato che si incontra con la « controparte » per non chiedere nulla pro e offrire tutto contro coloro che pur dice di rappresentare e difendere!

All'accordo di cui sopra, insufficiente ma efficace, hanno fatto seguito in perfetta armonia le decisioni del governo, prese senza prima avere incontrato i capigruppo ed esperti economici dei partiti della « non sfiducia ». « Vertice molto disteso » intitolava il Sole 24 ore del 4/II, e aggiungeva che esso era stato caratterizzato dall'« intenzione comune di evitare non solo ogni problema politico, ma anche solamente qualche ritardo nell'azione del Governo ». Le sollecitazioni da parte della Confindustria e dei partiti dell'arco costituzionale, il via libera dato dall'opportunismo e, soprattutto, l'esigenza concreta di porre un

qualche argine all'inflazione e di affrontare le difficoltà in cui versano le aziende, hanno poi avuto come sbocco il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, avente per obiettivo, a complemento dell'accordo Confindustria-Sindacati, la riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto: una nuova « stangata », insomma, di quelle che già periodicamente si abbattano sulla classe lavoratrice. Gli aumenti dell'IVA, la loro non-incidenza sulla scala mobile (la cosiddetta « sterilizzazione »), la penalizzazione delle industrie che concedono aumenti salariali, sono le generose elargizioni del governo. L'aumento di prezzo di generi che vanno dal gasolio alla carne, ai tessuti ecc., e il provvedimento sulla « sterilizzazione » si commentano da sé: l'effetto è un peggioramento immediato delle condizioni di vita dei lavoratori. Quanto al blocco di fatto delle contrattazioni aziendali per la parte salariale, esso soddisfa l'interesse della maggior parte delle aziende, che non vogliono esser gravate da altri costi neppure nell'infima misura espressa dalle piattaforme aziendali dei grandi gruppi, ma non impedisce alle aziende di certi settori che « tirano » di concedere qualche lira, perché l'eventuale non-godimento dei vantaggi previsti dal decreto verrebbe ampiamente compensato dai profitti ottenuti.

Tutto sommato, quindi, la Confindustria è d'accordo e, per bocca di G. Locatelli (*La Stampa*, 6/II), esprime l'augurio che « proprio per conseguire l'obiettivo di riportare l'Italia "in media" europea possa continuare l'impegno del Parlamento, del governo, e delle parti sociali lungo la strada appena iniziata ». Ovviamente le critiche, come la denuncia dell'« incertezza, contraddittorietà e inadeguatezza della politica governativa, non mancano. Anche l'opportunismo si fa sentire e, per bocca di Napolitano, esprime dissenso non tanto dal provvedimento in sé, quanto dal « comportamento del governo » il quale, nel vertice dei partiti del giorno prima, non aveva accennato alla decisione di « steriliz-

zare » la scala mobile: insomma, il PCI, che si autodefinisce da tempo « partito di governo », non viene trattato secondo il ruolo che gli compete, e, quindi, messo al corrente nei particolari delle decisioni che il governo può prendere anche in virtù della sua astensione! Analogamente, i sindacati gridano allo scandalo perché si tocca la scala mobile senza... averli prima consultati e perché si vorrebbe attuare un blocco parziale della contrattazione aziendale. Poiché il sindacato deve mostrare almeno formalmente di difendere il salario, per evitare una rottura del rapporto coi lavoratori, è conseguente che rivendichi la libera contrattazione nelle fabbriche: la mistificazione tuttavia balza agli occhi da un confronto con ciò che avviene nella realtà, per cui nelle piattaforme sono al primo posto le richieste di informazioni, controlli e investimenti, e solo all'ultimissimo qualche insignificante briciola salariale...

Ciò che l'opportunismo si guarda bene dal dire, in tutta la girandola di finti scontri che celano reali convergenze antiproletarie, è che il decreto, come quelli che l'hanno preceduto e come tutti gli accordi stipulati e i provvedimenti presi per superare la crisi, non raggiunge ancora lo scopo prefisso! Le « stangate », per quanto abbiano colpito e colpiscono in modo tutt'altro che indifferente il proletariato, non sono che provvedimenti-tampone che turano solo alcune fra le molte falle aperte nell'economia capitalistica nazionale. Basti pensare alle diverse incidenze dei contributi sociali a carico delle aziende sulla retribuzione diretta e indiretta nei diversi paesi: 50% in Italia, 20% in Germania, 30% in Francia, 18% in Gran Bretagna. Si calcola che per effetto del decreto si avrà una riduzione media degli oneri sociali del 4,5%: si è dunque ancora lontani dai « livelli europei ». D'altra parte, se si considera che l'inflazione continua a sbalzi del 22% annuo e che, confrontando le curve dei livelli di produzione nei paesi capita-

(continua a pag. 6)

## OPPORTUNISMO E «QUESTIONE FEMMINILE»

ovvero un breviario per la schiava perfetta

(continua da pagina 4)

essere ridotta alla sola questione economica: "Quello di cui non solo dubito, ma che credo assolutamente erroneo, è proprio quello che la Critica sociale crede fermamente, che cioè la questione della donna, in fondo, sia esclusivamente una questione economica, e che vada risolta da sé con la risoluzione di quella. Domani gli operai otterranno le otto ore di lavoro in tutto il mondo, e più tardi la giornata legale del lavoratore diverrà di sole sei ore e più tardi ancora anche più breve, allorché la macchina sarà proprietà del lavoratore [!!!] Che ne avverrà nei rispetti della questione della donna? L'uomo, che, non sudando più neppure una camicia per guadagnarsi la vita — ma che fannulloni, nella futura società comunista! — dirà alla donna, moglie in faccia a Dio e agli uomini, oppure amante comechessia: Io guadagno quanto basta per me, per te e per i figli, e ancora ho del tempo per studiare e per ricrearmi. Non occorre quindi che tu ti affanni e lasci i bimbi al presepio e presso i vicini. Stattene in casa, riposa e accudisci ai comodi interni della famiglia. E la donna, educata al par dell'uomo a non vedere che la questione economica (e non la questione di dignità, di libertà, di moralità, d'indipendenza, di legittima influenza nella famiglia e nella società) troverà che quel ragionamento non fa una grinza, e darà la sua adesione".

Qui la nostra brava Mozzoni-Tiso o arranca dietro Simone De Beauvoir, che ne *Il secondo sesso* (Ed. Il Saggiatore, cap. III) ebbe almeno il « merito » di definire apertamente tutto lo spirito di ribellione piccolo-borghese al materialismo storico, quando affermò — senza per questo mentire una posizione di classe — a commento dell'*Origine della Famiglia*: « Così l'esposizione di Engels rimane alla superficie e le verità che scopre ci appaiono contingenti. Perché non è possibile approfondirle senza superare il materialismo storico. Esso non può risolvere i problemi che abbiamo indicato, perché sono problemi che riguardano l'uomo nella sua interezza e non quell'astrazione che è l'homo oeconomicus ». (Chi poi fosse interessato a sapere per quali strade la De Beauvoir si incammini per « superare » il materialismo storico, può averne sentore da una frase come questa: « La divisione del lavoro secondo il sesso poteva essere un'associazione amichevole. Se il rapporto originario dell'uomo coi suoi simili fosse esclusivamente un rapporto di amicizia, non si saprebbe spiegare nessun tipo di asservimento: tale fenomeno è una conseguenza dell'imperialismo insito nella coscienza umana [sic!], che cerca di realizzare nell'oggetto la propria sovranità ». E più avanti la Tiso afferma: « La condizione della donna cambia con il mutare della società. Cambiamento non meccanico, non automatico: non basta cambiare il modo di produzione di una società perché automaticamente cambi anche tutta la sovrastruttura, e con essa cambi la collocazione della donna, come testimonia la realtà delle società socialiste oggi esistenti, dove ancora vecchie condizioni sopravvivono vicino a nuove realtà » (pag. 116). La discesa al fondo dell'ottusità piccolo-borghese e della presunzione di aver « capito » e « superato » il « paleomarxismo » di Marx ed Engels diventa vorticosa, e così giungiamo all'attesa confessione:

« I comunisti hanno quindi ragione di lottare oggi per il superamento della crisi della famiglia. Mettere l'accento sul valore della famiglia e NON SULLA SUA UTOPISTICA ESTINZIONE,

significa fare la battaglia per un suo concreto RINNOVAMENTO che ha già nel nuovo diritto di famiglia un indispensabile punto d'appoggio » (p. 128).

Riassumiamo. Si parte (assumendo il punto di vista della mazziniana eroina femminista) da un fraintendimento miserabilmente « economicista » della concezione dialettica del materialismo economico di Marx. Come per altri istituti e forme di produzione capitalistici, la dimostrazione fornita da Engels della storicità dell'asservimento del sesso femminile in rapporto ai cicli che caratterizzano le economie fondate sulla proprietà privata non solo non è colta in tutta la sua ampiezza, con le implicazioni profondamente rivoluzionarie che tale visione teorica e pratica comporta, ma viene deformata e rovesciata secondo l'ottica borghese che preclude ogni visione scientifica della società umana. Infatti il modo borghese di intendere l'economia è quello angusto che si limita al solo campo di soddisfazione dei bisogni alimentari e affini, laddove nella dottrina marxista l'economia comprende tutto il complesso dell'attività di specie, di gruppo umano, influente sui rapporti con l'ambiente naturale e fisico, per cui il determinismo economico non regge solo l'epoca della proprietà privata ma tutta la storia dell'umanità. Per la miserabile miopia del piccolo borghese « intellettuale » è un'inezia la verifica scientifica se la Russia e gli altri paesi dell'Est conservino un solo granello di bolscevismo dopo cinquant'anni di controrivoluzione staliniana. Quei paesi, ad onta del loro trionfante modo di produzione capitalistico, vengono tout court assimilati al socialismo; e la restaurazione nel loro ambito della famiglia monogamica con tutti i suoi più oppressivi ceppi giuridici viene portata ad esempio della « complessità » della questione femminile, non decifrabile dunque, né risolvibile, col metro del determinismo economico.

Si giunge in tal modo all'aperta dichiarazione di anticommunismo, definendo utopistica l'estinzione della famiglia, il che comporta uguale dichiarazione di utopismo per l'estinzione della sua funzione intrinseca di cellula elementare della proprietà privata. Non dunque l'impossibile comunismo si persegue, ma una riverniciatura rosa e tricolore della proprietà privata, una rabberciatura « progressista » dell'istituto (la famiglia monogamica) nel quale continuamente si aprono ulteriori crepe e in cui la stessa borghesia non crede più. E che cos'altro può essere propinato, se non una promessa di « realizzazione della riforma intellettuale e morale » (p. 143) che passi per « la partecipazione sempre più impegnata del giovane ad un'attività culturale sociale e politica; i nuovi diritti riconosciuti all'infanzia; le trasformazioni che incalzano le società sul piano della scuola, dell'assistenza, dell'associazionismo culturale, dello sport e dello svago che creano già oggi fuori della famiglia rapporti suscitatori di formazione educativa del giovane, adatti ad un nuovo sviluppo dei sentimenti dell'amicizia, della solidarietà e di un nuovo tipo di rapporti fra uomo e donna » (p. 128)? Questo brano non merita commenti: la sua retorica, tutta infarcita di pregiudizi servili verso i più spregevoli miti del capitalismo (in primo luogo l'educazionismo, in una società in cui la vita umana è oggetto di scambio mercantile e tutto è prostituito dal denaro) avrebbe dato allo stomaco già ai sani proletari dell'inizio del secolo; eppure viene impunemente propinato sotto il

nome di Marx e Lenin, oggi, in supermaturo imperialismo, quando i ghetti dell'infanzia, il lavoro nero, lo sfruttamento delle donne e dei bambini, la decomposizione di ogni sistema scolastico, lo smarrimento e la rabbia di masse di studenti che vedono stagliarsi sempre più netta all'orizzonte la promessa della disoccupazione, hanno raggiunto limiti tali da dare forza centuplicata al quadro dipinto da Marx nel *Capitale*.

E l'inesorabile esasperazione delle contraddizioni della società capitalistica che si svolge sotto i nostri occhi — e che la Nostra ineffabile cospirazione di latemie — è ben lungi da suonare per lei a conferma delle previsioni rivoluzionarie. Lo spettacolo si avvia alla sua conclusione: venga un nuovo clown ad abbozzare il pubblico! La Tiso si tira in disparte e fa parlare Enrico Berlinguer, abbottonato e rassicurante nel suo vestitino di pompiere sociale:

« Tornì qui [...] l'altro grande principio che ispira la nostra azione, quello che ci ha sempre portato e ci deve portare a batterci per una soluzione positiva dei problemi delle masse, non per la loro esasperazione » (pag. 138). E in che modo? Ma è chiaro! La soluzione è « nel

### « Libertà da quale giogo o dal giogo di quale classe? »

Ed eccoci all'ultima capriola. Non più abbattimento dello Stato borghese e sostituzione con quello proletario, ma rinnovamento dello Stato in generale (si legga la posizione del PCI sullo Stato non ideologico a pag. 120-121), il che equivale ad assoluta obbedienza e collaborazione allo strumento fondamentale della dittatura borghese. In tal modo il proletariato « assurdo a classe nazionale »! Questa gentarella ha perduto anche il « ritegno » di barare con un minimo di furbata, ma sguaizza nella dottrina con la disinvoltura di un'anatra zoppa, ben sapendo che la forza le deriva non già dagli argomenti, ma dalla protezione dell'intero apparato politico e militare dello Stato. Quindi, con serafica disinvoltura, anche la teoria marxista sullo Stato viene completamente capovolta, e in pensione vanno l'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* di Engels e *Stato e Rivoluzione* di Lenin. Ciò nella sostanza. A parole, invece, la Tiso non ha il minimo ritegno di far sostenere da Lenin la tesi della « concezione della questione femminile come questione unitaria in quanto interessa tutte le donne ed in quanto ponendo la soluzione delle proprie esigenze le donne pongono la necessità della realizzazione di grandi riforme che modifichino le strutture della società nell'interesse di tutti » (p. 38). Basti ricordare un solo passo di Lenin, preso dallo stesso libro usato dalla Tiso per riprodurre alcune citazioni (*L'emancipazione della donna*, scritti di Lenin editi da Rinascita):

« In una repubblica borghese (vale a dire laddove esiste la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine, delle azioni, ecc.) anche se la più democratica, anche se si tratta del paese più avanzato, la donna non gode di piena eguaglianza di diritti [...] La democrazia borghese è una democrazia fatta di frasi pompose, di espressioni altisonanti, di promesse magniloquenti, di belle parole d'ordine di libertà e di eguaglianza, ma con tutto ciò, in effetti, essa dissimula la mancanza di libertà e di eguaglianza per la donna, la mancanza di eguaglianza per i lavoratori e gli sfruttati [...] Abbasso questa ignobile menzogna! L'eguaglianza tra oppressi ed oppressori, tra sfruttati e sfruttatori è impossibile, non esiste e non esisterà mai. Non vi può essere e non vi sarà una vera « libertà » finché la donna non sarà liberata dai privilegi che le leggi hanno riconosciuto all'uomo, finché l'o-

rapporto fra emancipazione della donna, e partecipazione alla direzione dello Stato delle masse lavoratrici che il Partito comunista italiano oggi rappresenta, partecipazione indispensabile per avviare a soluzione i problemi del paese, in quanto le donne avvertono che è impossibile la loro emancipazione, senza un rinnovamento generale della società » (p. 129). E, per chi non l'avesse ancora capito: « E' la strategia del compromesso storico alla cui realizzazione sono interessate le masse femminili, data la natura fortemente unitaria della questione femminile: unitaria perché interessa le donne di tutti i ceti sociali — cioè la donna dell'industria che affama le donne e i figli proletari, la donna giudice che li condanna per assenteismo e per teppismo nel corso di scioperi selvaggi, la donna poliziotto che li mette in catene, la donna insegnante che li educa ai principi inviolabili della costituzione borghese, la donna prete che li addormenta nell'oppio della pace eterna, la donna carceriere che li « accudisce » nelle patrie galere, etc. — « unitaria, infine, perché soltanto con l'intesa dei partiti democratici è possibile avviare a soluzione aspetti anche parziali della condizione della donna » (p. 134).

perai non sarà liberato dal giogo del capitale, finché il contadino lavoratore non sarà liberato dal giogo del capitalista, del grande proprietario fondiario, del commerciante. Cerchino pure i bugiardi e gli ipocriti, gli imbecilli e i ciechi, i borghesi e i loro sostenitori [in piedi, signora Tiso: De te fabula narratur!] di ingannare il popolo parlandogli di libertà, di eguaglianza, di democrazia in generale.

« Noi diciamo agli operai e ai contadini: strappate la maschera a questi bugiardi, aprite gli occhi a questi ciechi. Chiedete loro: Eguaglianza di qual sesso con quale sesso? Di quale nazione con quale nazione? Di quale classe con quale classe? »

« Libertà da quale giogo o dal giogo di quale classe? » E' questo un epitaffio sotto il quale possono dormire per secoli le ponature di centinaia e centinaia di Palmiri ed allieve! Ma ai comunisti rivoluzionari ciò non basta, non può ancora bastare. Continuiamo infatti il passo di Lenin: « Colui che parla di politica, di democrazia, di libertà, di eguaglianza, di socialismo, senza porre queste domande e senza porle in primo piano, senza lottare contro i tentativi di velare, dissimulare e mettere a tacere questi problemi, è il peggior nemico dei lavoratori, un lupo nella pelle d'agnello, il peggior nemico degli operai e dei contadini, un servitore dei grandi proprietari terrieri, degli zar, dei capitalisti... Abbasso questa menzogna! Abbasso i bugiardi che parlano di libertà e di eguaglianza per tutti quando esistono un sesso oppresso e classi di oppressori, quando esiste la proprietà privata del capitale e delle azioni, quando esistono individui che nuotano nel grano e tengono in schiavitù gli affamati. Non libertà per tutti, non eguaglianza per tutti, ma lotta contro gli oppressori e gli sfruttatori, distruzione alla radice di ogni possibilità di opprimere e di sfruttare. Ecco la nostra parola d'ordine! » (Lenin, *Il potere sovietico e la situazione della donna* pubblicato nella Pravda, n. 249, 6-XI-1919).

E' questa ancor oggi, e a maggior ragione — data l'esasperazione delle contraddizioni del capitalismo dopo cinquant'anni di imperialismo — la parola d'ordine dei comunisti rivoluzionari, dei proletari e delle proletarie più combattive, di quanti e quante — transfughi delle mezze classi e della classe borghese — sono deterministicamente spinti ad

## MERAVIGLIE DEL PROGRESSO SCIENTIFICO

### Si attende la scoperta del virus della lotta di classe

Se alcuni esponenti del mondo scientifico, verificata la crescita della depressione psichica nel mondo, col suo corteo tragico di suicidi, alcolismo, ricoveri in manicomio, droga, ecc., si sono trovati nell'imbarazzante situazione di dover ammettere che un ruolo importante nel determinare questa crescita l'hanno le congiunture dell'attività economica e in ispecie la disoccupazione, col risultato di cadere nel ridicolo esigendo quale soluzione una diversa politica economica, d'ora in poi potranno dormire sonni tranquilli.

A chi fosse così settario da illudersi di sfruttare ai propri fini certe affermazioni, rimettendo in causa il ruolo del modo di produzione capitalistico, la Scienza potrà rispondere col sorriso sulle labbra: « Aggiornati! »

Noi, che uniamo alla tradizionale povertà di spirito del marxismo una certa semplicità d'animo, leggendo che alla base dell'epidemia di depressione psichica starebbe un virus (« Corriere della sera », 9 dicembre '76 pag. 21), siamo precipitati nello sconforto.

E' proprio vero che il progresso scientifico è così tumultuoso da lasciare senza fiato chi, col cuore gonfio d'emozione, ne segue le straordinarie vicende. Basta una parola di cinque lettere per rimettere in discussione tutto: che ne sarà della « scientificità del marxismo » — ci chiediamo, turbati ed eccitati insieme — quando si scoprirà il virus della aggressività, che, pensiamo, dovrebbe appartenere alla stessa famiglia di quello della lotta di classe?

### Penso, quindi non devo essere

Se il virus della criminalità, intesa come deviazione dalla norma potenzialmente pericolosa per l'ordine borghese, non è stato ancora scoperto, è da anni che la terapia di tale malanno è particolarmente avanzata. E ricerche intese ad affinarne le forme sono lautamente finanziate, in ispecie, come è naturale, negli USA. E' uno degli aspetti che illustrano il processo di fascizzazione del colosso imperialistico che detta legge all'intero pianeta, processo che si svolge, si badi bene, sotto l'involucro democratico e ne rispetta le forme. Violenza centuplicata, ma sotterranea, diretta a manipolare le coscienze in modo radicale, a organizzare il consenso con metodi spaventosi, ma che rifugge dalla brutalità aperta di chi impone la sua legge calpestando consenso e democrazia.

Lasciamo la parola a un benemerito di tali ricerche, il prof. J. Delgado del centro medico di Vacaville in California, finanziato dalla NASA e dal servizio segreto della marina: « Obiettivo numero uno: il controllo fisico della mente. Dobbiamo creare un programma di psicoturgia per la manipolazione politica della nostra società. Chi devia dalla norma può essere mutilato chirurgicamente. L'individuo può anche pensare che la realtà più importante sia la sua esistenza, ma ciò rimane un'opinione personale senza prospettiva storica. L'uomo non ha il diritto di sviluppare la propria mente. Questo è un atteggiamento liberale, ed è allettante, ma noi dobbiamo controllare i cervelli ». (« Congressional Record », n. 26, voll. 118 24 febbraio 1974).

Da notare che gli esperimenti di condizionamento del cervello mediante intervento chirurgico sono effettuati su carcerati cui si promette il condono della pena: transazione libera; nessuna violenza da ambo le parti! Naturalmente, i detenuti particolarmente pericolosi e antisociali verranno sottoposti a trattamento coatto: la libera transazione deve infatti difendersi da chi la minaccia!

### Tossicità del capitale

E' stato scoperto recentemente che alcuni farmaci antineoplastici sono essi stessi cancerogeni.

Dopo aver riconosciuto che « l'85% dei tumori è di origine ambientale » il prof. Nicoletti della 2ª cattedra di biologia generale dell'Università di Roma ha messo sotto accusa in un convegno sui tumori (« Giornale di Brescia », 5-1-'77) « due antibiotici del gruppo delle antracicline, il 5-fluorouracile, la ciclofosfamide e altri simili ». A loro carico è stata dimostrata con certezza la capacità di provocare nuovi tumori e alterazioni del patrimonio genetico: andrebbero quindi « usati con particolari cautele, esclusivamente in quei casi di tumore per cui non vi sono altre indicazioni terapeutiche ».

Ma tali limitazioni costituirebbero un danno enorme per i profitti delle case farmaceutiche, che si sono invece premurate di generalizzare il consumo dei farmaci incriminati. Senza minimamente preoccuparsi (nella migliore delle ipotesi) di accertarne e studiarne a fondo gli effetti collaterali, esse si sono subito affrettate a imporre questi prodotti su un mercato più ampio di quello garantito dagli ammalati di cancro.

I farmaci in questione, infatti, vengono utilizzati per curare la psoriasi (una malattia della pelle), alcune malattie renali e persino casi di impotenza sessuale dovuta ad affezioni del sistema urogenitale.

Contraddizione tra valore d'uso e valore? Senz'altro, ma soprattutto tra l'enorme sviluppo delle forze produttive dell'umanità e il loro involucro borghese, tra la potenzialità distruttiva dei prodotti cui le prime mettono capo e la necessità di realizzarne il valore sul mercato che emana — e non può non emanare — dai rapporti produttivi esistenti.

accrescere domani le file del proletariato. Nessuna lotta potrà elevarsi in estensione e qualità se non è associata a quest'opera di denuncia dell'infame tradimento non solo degli interessi futuri e più generali, ma anche immediati e contingenti del proletariato ad opera dell'opportunismo. Abbiamo già visto in un altro articolo (« Programma Comunista », n. 4, 1977: *Le rivendicazioni delle femministe e quelle delle donne proletarie*) alcune delle rivendicazioni classiste con cui i comunisti rivoluzionari debbono, ogni volta che è materialmente possibile, intervenire attivamente nelle lotte in difesa della parte femminile del proletariato. Que-

ste lotte troveranno sempre ad esse contrapposto l'argine dell'opportunismo, tanto più servilmente legato alle tesi dell'interclassismo femminista e del difensismo nazionale, quanto più si fanno acute ed estese la crisi internazionale e le lotte di mercato del brigantaggio capitalistico. Non abbiamo dunque che da rivendicare, nella formula che fu già di Lenin e della III Internazionale (III Congresso), « il principio fondamentale del marxismo rivoluzionario, secondo cui non esiste una PARTICOLARE QUESTIONE FEMMINILE, ed ogni alleanza delle operaie col femminismo borghese è causa di indebolimento delle forze del proletariato ».

# Sviluppi in corso nella politica sindacale

# CONSIDERAZIONI COLLEGATE AL FENOMENO DEL TERRORISMO INDIVIDUALE

listici più importanti, si osserva un andamento caratterizzato, dopo il minimo del '75 e l'ascesa del '76, da una nuova tendenza recessiva, se ne deduce che i rimedi adottati sono miseri palliativi, e che provvedimenti ben più duri dovranno essere imposti da chiunque si metta nell'ottica del salvataggio delle « sorti economiche del Paese ».

Malgrado il disarmo causato nella classe operaia dall'azione di pompieraggio svolta ad ogni anche minimo cenno di reazione dei proletari in difesa dei propri interessi, anche all'ultimo decreto è stata data una pronta risposta in molte fabbriche, dove lavoratori sono scesi spontaneamente in lotta costringendo le organizzazioni sindacali ad assumersi l'onere di dichiarare a posteriori lo sciopero per non perdere il controllo della situazione. E sempre a tal fine, utilizzando una tecnica già sperimentata più volte, si è fatta sbollire la sana collera operaia spezzettandola in scioperi articolati di ... 22 ore, diluendola in assemblee, rinchiodandola nella fabbrica, impedendone la generalizzazione, e l'unificazione di tutte le categorie, per un'azione almeno difensiva contro il governo e il padronato. Ma come pretendere un contegno diverso da un sindacato che, coerente fino in fondo, non ha richiesto il puro e semplice ritiro del provvedimento, ma ha espresso « ferma opposizione » con iniziative quali la convocazione delle assemblee per discutere « con la base » la ... portata delle misure dell'esecutivo, il confronto coi partiti dell'arco costituzionale sui temi del... costo del lavoro; la richiesta di un... colloquio con Andreotti da tenersi dopo tale incontro? Simili iniziative compendiano tutta la strategia seguita dal sindacato nella marcia sempre più spasmodica verso la coesione degli affari confindustriali e governativi: tentari di convincere la classe operaia che l'austerità è doverosa e necessaria (anche se i decreti vanno modificati), illudendola sia di poter avere una qualche voce in capitolo all'interno delle strutture sindacali, sia di potersi difendere mediante delega ai partiti della propria difesa e lotta legalitaria a colpi di ... emendamenti.

La realtà è ben diversa e non va scambiata con un « doppio gioco » da parte sindacale: il gioco è uno solo e non si svolge dietro le quinte, ma direttamente sul proscenio, senza trucchi né mezzi termini, perché il tempo stringe! E senza paraventi, per chi abbia occhi per vedere, si è svolto anche il primo incontro partiti-sindacati (vedremo ora il secondo...). Che cosa è stato questo, se non un'assise per decidere insieme quali provvedimenti adottare e quali eventualmente abolire, per raggiungere in ogni caso il fine immediato del « prelievo » più indolore possibile dalle tasche proletarie dei 1450 miliardi richiesti? Ha un bel ribadire, il Gran Lama, due secoli « no » alla « sterilizzazione » e al « blocco » delle contrattazioni quando è lui il primo ad impegnarsi a contenere in limiti molto stretti le richieste salariali (al massimo le 6000 lire per la FIAT)! Non è tutto: dal dibattito è emersa la possibilità di un impegno dei sindacati a rinviare gli effetti salariali delle contrattazioni al '78. Per chi non lo avesse capito, non solo le richieste saranno ancor più risibili, ma si tenterà un inequivocabile blocco dei salari!

Si chiede inoltre un deciso taglio alla spesa pubblica. Ed ecco Barca dichiarare che bisogna ridurre « non solo spese inutili ma anche spese utili, non compatibili tuttavia con le nostre attuali possibilità » (L'Unità, 20/II), e Trentin definire la richiesta di sblocco delle assunzioni nel pubblico impiego una rivendicazione mirante alla costituzione di « un ghetto assistito » (L'Unità, 10/III). Non basta: la scala mobile potrà subire qualche « ritocco ». Questa sacra, « intoccabile » voce, mediante la quale a detta del sindacato si attuerebbe la difesa dei salari, e sulla quale insistono

sia il governo che il FMI in vista di un prestito, è diventata modificabile anche per il sindacato: dopo la prima esperienza legata all'indennità di anzianità, sarebbe ora la volta della non-incidenza sulla scala mobile dell'aumento dei prezzi dei quotidiani e dei mezzi pubblici.

E i partiti? Il PCI, da primattore, ripropone di sospendere gli effetti degli scatti di contingenza sui contributi sociali; gli fa eco la vezzosa primadonna DC, dicendosi pronta a modificare il decreto purché si raggiunga comunque l'obiettivo di contenere in 16 punti l'aumento del costo del lavoro per il '77; l'immane coro di tutti gli altri si esprime per la modifica del provvedimento, ma senza svuotarlo di significato e chiedendo alla triplice sindacale la disponibilità a rivedere il paniere della scala mobile. Da questa ridda di proposte e controproposte, non contrastanti fra loro, emerge il dato obiettivo della necessità per tutti di prelevare il più possibile dalle tasche dei lavoratori: si potrà fingere di rimetterne una parte in una tasca, ma solo a condizione di riprenderla subito, e possibilmente maggiorata, dall'altra.

A questo punto, non può non esserci malcontento nelle file dei lavoratori. Anche se disorganizzata e sporadica, ed espressa solo in mugugni diffusi o in prese di posizioni combattive ma ancora isolate in qualche assemblea, o in contestazioni saltuarie di comizi tenuti da bonzi dalla faccia sempre più cornea, la disapprovazione serpeggia, nella classe, e può sfociare, come di recente, in manifestazioni addirittura opposte: gli scioperi spontanei, oppure il rifiuto (si veda il fallimento dello sciopero cosiddetto anti-decreto di 2 ore) di incrociare le braccia per obiettivi sentiti come estranei ai propri interessi. E' una situazione preoccupante per... lor signori. Proprio perché provocata da condizioni materiali che possono solo peggiorare, il sindacato è ben conscio che il malcontento deve crescere, e affila le armi che gli sono proprie (e, pare, non più soltanto... ideologiche!) per prevenire o, al peggio, controllare lotte o sommovimenti attuati spontaneamente dalla classe.

In questo quadro si inserisce ad incastro perfetto lo sciopero di 4 ore (generale nel Mezzogiorno, solo nell'industria altrove) indetto per il 18/III e tutto centrato sui temi dell'occupazione e degli investimenti nel Sud, al qual proposito ha detto il Gran Lama: « Hanno ragione i compagni del sud: sono anni che abbiamo elaborato ipotesi alternative, ma i risultati non ci sono ancora » (L'Unità, 9/III). E, nella sua sfrontatezza e tracotanza, ha riproposto di lottare per... gli stessi obiettivi! Si tratta quindi di « incidere » per modificare il decreto governativo nei termini già descritti e, tanto per far concorrenza a Benito, si chiede al governo « come scelta preliminare un programma di investimenti per l'energia e l'acqua nel sud, condizioni base per l'industrializzazione ». I « compagni del sud » possono aspettare altri decenni, invecchiare e morire, in attesa! Prendano essi coscienza, insieme con tutti i proletari senza distinzioni regionalistiche, che quelle del sindacato sono parole al vento, e non impediranno, anzi hanno di fatto questo scopo, che tutti i proletari e in specie quelli meridionali vengano strizzati fino all'osso. L'Unità del 9/III scrive che così il sindacato ha gettato « un ponte tra gli operai delle grandi fabbriche e masse disoccupate e sottoccupate ed emarginate »: verissimo; solo che il ponte verrà percorso dagli occupati per andare ad infoltire la schiera di disoccupati, e non viceversa!

La « sinistra » sindacale, la FLM, non è da meno. « Lanciare una controffensiva, non amministrarla una ritirata » è la parola d'ordine di Trentin al convegno nazionale del 7-9/III. Controffensiva contro chi? Lo si deduce dalle richieste e dai temi elabo-

## 1. Le Brigate rosse e il problema del partito

Sulle radici oggettive del terrorismo come ideologia e pratica di chi pensa così di sostituire la lotta di classe proletaria, o s'illude di accelerarne lo sviluppo, abbiamo già scritto altre volte (si veda in particolare l'articolo sul gruppo Baader - Meinhof, « P.C. » n. 15/1976).

Non intendiamo ora sottoporre a critica questo modo volontaristico di concepire le questioni risolutive dell'utilizzazione dei mezzi violenti, che ogni marxista ritiene necessari e indispensabili alla rivoluzione a condizione però che si inseriscano in una visione generale del processo rivoluzionario.

Ci interessa, invece, notare come la stessa esigenza del partito venga alla luce nella ideologia « terroristica »: nel numero 7-8 di « Controinformazione » (giugno 1976), vi è uno studio collettivo su « Crisi e rivoluzione », che tenta di rispondere al problema con un'analisi molto meno spontaneistico-immediatista di quanto ci si aspetterebbe, e dove si inquadra il problema della cosiddetta « costruzione del partito combattente ».

E' evidentemente un passo avanti che si parta dalla « centralità della classe operaia » come nodo oggettivo delle contraddizioni del sistema capitalistico e come potenziale soggettivo indispensabile di partito, unica forza « combattente » sul piano sia teorico che pratico, nell'autentica direzione rivoluzionaria: « Sarebbe un gravissimo errore — precisa anzi il documento — pensare che gli studenti e gli emarginati possano sostituirsi ad essa [alla classe operaia] con una loro teoria al di fuori del programma comunista (per questo ogni teoria della « rivoluzione degli studenti » o della « rivoluzione degli emarginati » si presenta come farsa controrivoluzionaria) ».

Così non si esaurisce certo il problema del collegamento fra partito e classe operaia da una parte, e infine strati « emarginati » dall'altra: comunque, il problema è almeno liberato dalla presenza di « nuove forze », probabilmente in polemica con l'Autonomia operaia. La cosa non è da poco, se si considera come, sulla base di reali contraddizioni di classe e di reali configurazioni di tali contraddizioni in ideologia e movimento, la borghesia sappia sfruttare o deviare ai suoi fini la stessa « rivolta degli emarginati »: si pensi solo al femminismo, espressione vistosa di contraddizioni e scontri di classe che fin dal vecchio Engels il

borati, per cui le lotte devono porsi gli identici obiettivi già indicati dalle confederazioni, nonché una scelta « autonoma » sugli stessi argomenti e per gli stessi fini per i quali sta lavorando il governo; infatti « certe proposte di austerità fatte dagli stessi metalmeccanici ancora agli inizi della crisi, certe scelte sugli stessi problemi del costo del lavoro, sono state vissute come una specie di "vendita all'incanto", come una disponibilità e non come obiettivi da imporre con la lotta ». Imporre... agli operai, trattandosi di misure di austerità da subire!

La FLM non poteva infine non insistere sulla « difesa strenua della contrattazione aziendale ». La funzione del sindacato a tutti i livelli, fino al più piccolo reparto di produzione, non può trovare improvvisamente un anello della catena che non funzioni o sia anche solo incrinato. Bentivogli è stato esplicito: per i metalmeccanici la difesa della contrattazione aziendale è un « obiettivo fondamentale » poiché alle vertenze integrative « è legato lo stesso potere del sindacato in fabbrica » che non può essere « sacrificato per altri gio-

marxismo ha per primo e solo chiarito nella sua natura reale, ma che, quando pretende di sostituirsi alla lotta di classe e di fare a meno del programma comunista, diventa per l'appunto « farsa controrivoluzionaria ».

Questo fatto illustra un lato caratteristico delle tendenze del tipo B.R. Esse nascono da una doppia esperienza negativa delle lotte sociali di questi anni: primo, la constatazione, abbastanza ovvia, che « l'ultrarevisionismo » (la parola è di Renato Curcio) del PCI non è strumento della classe operaia (al contrario); e Curcio in un articolo nello stesso numero di « Controinformazione » cerca di dimostrare che esso è solo un limone nelle mani della borghesia, pronta a buttarlo via perché incapace di risolvere i suoi problemi imperialistici: ma ciò non vale, oggi, per qualunque partito borghese italiano, con una borghesia chiaramente vassalla dell'imperialismo estero?; secondo, l'altra constatazione, collegata appunto alle illusioni sessantottesche del ruolo degli studenti e delle categorie sociali « emarginate », del loro approdo o al riconoscimento del proprio fallimento con l'adattarsi in tutto e per tutto al riformismo come logica dottrina dell'armonia popolare, o all'estremizzazione, tipo alcune frange di Autonomia operaia, del ruolo degli emarginati, se non degli studenti. Per Curcio e compagni, questi discorsi hanno già dimostrato tutta la loro impotenza. E non si può non dargli ragione.

Ma il discorso del « programma comunista » alla base del partito « combattente » resta completamente da riempire: natura e funzione del partito, preparazione rivoluzionaria, intervento nelle lotte parziali e collegamento agli obiettivi finali, dittatura del proletariato e ruolo determinante del partito in essa, valutazione del ciclo storico attuale, la stessa concezione del socialismo, ecc., senza di che il richiamo al « programma » resta campato in aria, è puramente teorico. E il partito « combattente » non è tale solo perché — in date condizioni — combatte realmente con le armi, ma perché in tutta la sua attività e lungo un non rettilineo e graduale lavoro combatte dentro e con la classe operaia per l'affermazione della linea di classe, unica condizione per giungere all'insurrezione proletaria. Altrimenti, il partito « combattente » non è altro che il nucleo terrorista detto con altro termine (1).

chi esterni alle organizzazioni sindacali ».

Ma gli operai devono riuscire a spezzare questo potere. Devono sciogliere tutti i legami che borghesia e opportunismo uniti cercano di infittire, per lottare, uscendo dalle fabbriche e unendosi ai lavoratori di categoria e ai disoccupati, contro la politica della salvaguardia dell'economia capitalistica e per la difesa dei propri interessi economici. La via da percorrere non è né breve, né rettilinea, né priva di ostacoli, ma deve essere presa, perché è l'unica che abbia uno sbocco positivo per il proletariato. L'opportunismo si schiererà ancor più decisamente contro la forza lavoro e a favore del capitale: entrambi dovranno spremere di più il proletariato per tentare di uscire da una crisi che non accenna né a diminuire né a stabilizzarsi. A tale fronte, anche in vista del peggioramento prossimo venturo, deve opporsi fin da oggi il fronte unito e organizzato del proletariato, in difesa dei propri interessi immediati e per gettare le basi di una lotta di attacco al capitale e a chi lo difende!

## 2. Il problema del collegamento di classe

La critica è certamente scontata. Non siamo i soli a riconoscere che l'errore volontaristico consiste nell'isolarsi dal movimento reale della classe rivoluzionaria, unica forza effettivamente antagonista alla società borghese, unico supporto del potere politico del partito di classe.

Da una parte, un discorso analogo lo fa il riformismo centrista, che mira a darsi un aspetto di sinistra per il recupero delle frange combattive del proletariato: ma il suo modo di porre la questione lo squalifica perché esso lo accompagna con mille pretesti che rendono impossibile l'organizzazione rivoluzionaria. Dall'altra vi sono i movimenti falsamente estremisti, che cadono in teorizzazioni inconcludenti e che non sanno predisporre i passi colleganti le mete più avanzate a quelle attuali. Questi movimenti sostituiscono al volontarismo dei nuclei terroristi il proprio volontarismo: non si accorgono di commettere lo stesso errore, cioè una fuga in avanti dalle responsabilità del momento. Condannano il terrorismo dei piccoli gruppi, ma conducono una tattica che li porta a loro volta all'organizzazione di piccoli gruppi sul terreno della lotta rivendicativa.

Un esempio di questo metodo è in « Rivoluzione comunista » (ma è un dato comune ad una lunga serie di gruppi). Indifferente al problema, per noi centrale, della trasmissione del bagaglio dottrinario rivoluzionario della Sinistra, esso si butta (non senza aver dipinto un quadro pre-apocalittico — alla data '74 — con un « movimento operaio che si sviluppa a vista d'occhio ») nella lotta rivendicativa immediata, con la pretesa di organizzare su questo terreno le masse proletarie servendosi dei grimaldelli spuntati dei « comitati d'agitazione » (organismi politici di partito!) e del « fronte proletario » (che, se non è inteso come prospettiva, diventa pura frase demagogica).

Oggi, in un clima che, seppure per la crisi economica, vede solo una debole effervescenza sociale, il lavoro di partito a lungo respiro è essenzialmente quello volto alla acquisizione e formazione di quadri tramite la chiarificazione dei problemi nodali del movimento comunista (ad esempio, l'interpretazione della crisi e delle sue prospettive, o il bilancio teorico delle formazioni del « comunismo occidentale ») e l'intervento di agitazione politica su tutto l'arco dei problemi sollevati dal suo travagliato sviluppo: lavoro che, nell'un caso e nell'altro, non può avvenire soltanto « in negativo », come contrapposizione di tesi a tesi, di programmi a programmi (cosa che si deve però sempre fare) ma in positivo come valutazione, dietro le concrezioni ideologiche delle varie tendenze organizzate, del loro rapporto o non rapporto col movimento reale, delle loro radici di classe, delle loro conseguenti prospettive di evoluzione o involuzione. Questo lavoro è fondamentale per lo stesso intervento nel campo delle lotte immediate, dove non si tratta oggi di « raccogliere o indirizzare » le masse

verso il fronte unico, ma di misurarsi con la poche forze che si vanno staccando dal pantano dell'amorfismo da patto sociale, e che in parte ripetono e in parte modificano le forme e le esperienze del passato. Si tratta, ad esempio, di saper intervenire nelle assemblee sindacali, nei gruppi più o meno informali di operai, politicizzati o meno, di un qualche rilievo, in cui si mescolano (ma vitalmente, anche se non accettiamo per principio tale mescolanza), problemi immediati e problemi politici più generali, ai quali si tratta di dare una risposta senza rompere il carattere aperto degli stessi. Si tratta, su un piano più generale, di appoggiare ogni moto spontaneo della classe, individuando le forze in campo e « rischiando ad esse [a quelle più avanzate, cioè] il cammino », secondo l'espressione di Lenin. Intendere altrimenti il lavoro attuale, come se fossimo in presenza di un partito armato di tutto punto e radicato nella classe (come non può essere), e per il quale si tratterebbe « soltanto » di realizzare la « cinghia di trasmissione », non è certo un buon modo di rispondere alle velleità brigatiste e nappiste: è solo un'altra forma di velleitarismo.

E' certamente facile rimproverare ai « terroristi » di non rendersi conto dello sviluppo sociale, di rivoltarsi fragorosamente finendo come « eroi falliti ». E' facile mettere a nudo la concezione idealistica di questi ribelli. Ma bisogna anche vedere che cosa rappresentano nella dinamica sociale, e chiedersi il perché della loro apparizione. Si constaterà allora che sono almeno una reazione al vuoto ribellismo romantico-esistenziale studentesco e al folclorismo autoriduttore da « società dello spettacolo ». Essi rappresentano, sull'onda del riflusso movimentista nelle scuole e nelle fabbriche, il sedimento che più esasperatamente ha resistito alla cattura riformista e si è radicalizzato, concretandosi in vera e propria tendenza. La tragica mancanza del punto di riferimento rivoluzionario costituito dalla forza-partito fa sì che alcuni fra i più seri militanti, delusi dai risultati precedenti, scelgano la strada della lotta armata: è una forma di « impazienza » e di incomprendimento degli sviluppi e della situazione reale, e noi dobbiamo rammaricarci che ciò avvenga a detrimento del lavoro di lunga lena — e svolgerne, conseguentemente, la critica — ma possiamo rivolgere loro un patetico appello alla « dura prosaicità » della lotta quotidiana alla sola condizione di svolgere correttamente quest'ultima.

D'altra parte, il sano istinto della solidarietà verso i ribelli all'ordine borghese, o meglio all'antiterrorismo di chi esercita un secolare terrore sistematico contro gli oppressi, non basta per contrastare politicamente le posizioni del terrorismo. Ciò significherebbe rinunciare al compito di chiarificazione politica sulla base del colossale bilancio tramandato dalla Sinistra comunista, al quale noi, per parte nostra, ci teniamo stretti, come bussola oggi per il nostro ristretto nucleo rivoluzionario, e come sicuro punto di arrivo domani per le forze conseguentemente rivoluzionarie.

(1) Tipica riprova ne è la dichiarazione politica di Roberto Ognibene, tentata alla corte d'assise di Milano e riprodotta in « Rosso » nr. 15-16, febr. 1977, che non ha bisogno di commenti: « Ad una dinamica della controrivoluzione che si dispiega in un attacco complessivo alla classe — selettivo contro le avanguardie, e tendenzialmente generalizzato contro il movimento — occorre contrapporre una guerriglia che disarticoli politicamente il potere [!] Tenendo presen-

te che attaccare i momenti attraverso cui va avanti praticamente la riorganizzazione [...] dello Stato, significa colpire l'asse portante su cui si regge oggi l'unità politica della borghesia. Ciò, da un lato, apre contraddizioni nel fronte nemico, mentre dall'altro è la condizione principale per unire vittoriosamente il proletariato — sia esso nelle carceri, nelle fabbriche, o nella disoccupazione — nella prospettiva di costruzione del partito combattente! »

## LOTTE OPERAIE

## CONSIDERAZIONI IN BASE AL LAVORO SVOLTO IN DUE COORDINAMENTI

SCHIO-THIENE

MILANO

## Il coordinamento operaio matura anche al proprio interno

Un'esperienza di grande interesse per noi come per i proletari più sensibili ai problemi della propria classe, dall'attività che svolge viene da tempo il Coordinamento Operaio Schio-Thiene, nel Vicentino. Nato dall'iniziativa di operai e delegati di fabbrica della zona, questo organismo ha dovuto fare i conti prima di tutto con l'obiettivo di difficoltà di appoggiarsi su una classe frazionata in piccole aziende disperse in un'area molto vasta e dall'isolamento in cui gli operai sono tenuti dal sindacato, ma anche, come era inevitabile e da noi previsto, con le tendenze di cosiddetta ultrasinistra, che confondono il livello politico e quello sindacale dei problemi di fronte ai quali si trovano i proletari, tendenze rappresentate soprattutto da Lotta Continua e dagli « autonomi » e in genere sfocianti in tesi come: « il Coordinamento deve diventare un organismo comunista, uno strumento di "dittatura" e di "potere" operaio », ovvero: « qualificarsi di più dal punto di vista politico ».

Pensare che un piccolo gruppo di operai decisi a lottare contro la politica sindacale possa essere di per sé « rivoluzionario e comunista » e in grado di *trainare* gli altri col proprio esempio e con parole d'ordine « dure » o « azzeccate » fino a creare « strumenti di dittatura e di potere » in una situazione di profonda controrivoluzione in cui si fatica anche solo a difendersi (*difendersi*, non attaccare!) sul piano delle condizioni di vita e di lavoro; credere che basti un atto o una serie di atti contro i burocrati sindacali o contro i padroni per sollevare la classe da decenni di controllo opportunistico e farle riprendere il cammino della lotta anticapitalistica, o che a questo scopo basti mettere assieme un po' di operai combattivi, organizzandoli genericamente per la lotta contro i padroni, il sindacato e lo stato, presentandosi alle manifestazioni dietro uno striscione o un paio di cartelli; credere che tanto basti per farsi conoscere e diventare un « punto di riferimento » stabile per la classe, è quanto meno illusorio e, al di là delle buone intenzioni, distruttivo.

Illusorio, perché il controllo della classe operaia da parte della trinità sindacale e dei partiti che la ispirano ha radici materiali ben precise nelle concessioni che il capitale nel periodo di « prosperità » ha fatto al proletariato e nella *pratica* collaborazioneista che da decenni è, per i sindacati, la « norma »: radici sulle quali poggiano le abitudini, le idee, gli atteggiamenti, le aspettative prima di tutto del sindacato, poi dei proletari stessi, e per ricidere le quali è necessario lavorare pazientemente a ricostruire i metodi e gli organismi di difesa classista in contrapposizione agli apparati sindacali e politici del riformismo, il cui ruolo è invece di distruggerli e seppellirli nel cimitero della pace sociale.

Distruttivo, perché non si vincono abitudini, atteggiamenti, prassi pluridecennali di interclassismo e parlamentarismo con pure e semplici frasi, slogan ed atti « esemplari ». Si tratta, al contrario, di un lavoro durissimo, che va preparato quotidianamente partendo dalla coscienza che siamo agli inizi di un processo di ripresa della lotta di classe, e che i risultati di questo lavoro non potranno venire prima che una gran parte del proletariato abbia imboccato decisamente la strada della lotta di classe autonoma dallo Stato e dalle sue istituzioni. Il cammino è arduo e lungo, ma non per questo impossibile.

Tutte le esperienze di comitati di base, coordinamenti operai, organismi immediati in genere sorti fuori del sindacato dal punto di vista organizzativo, eppur composti anche di operai sindacalizzati e delegati di fabbrica, ce lo insegnano. Il fatto che non

si ottengano in genere successi immediati, che questi organismi faticino a durare, che solitamente raggruppino un piccolo numero di operai, per noi non è motivo né di abbandono, né di disinteresse. E lo dimostra l'attività che in essi svolgiamo, come appunto nel C.O. Schio-Thiene. La battaglia che i nostri compagni hanno sostenuto per mantenerlo aperto ad ogni proletario che senta il bisogno di lottare sul piano di classe — aperto in quanto organismo a carattere economico proletario, il che non è in contrasto con la nostra concezione dell'organo-partito, esso si chiuso in quanto definito da un programma e da una dottrina che si accettano o si rifiutano in blocco — aperto, quindi, ad ogni salariato alla sola condizione di accettare il principio della lotta di classe contro il principio interclassista del collaborazionismo; è una battaglia che i militanti di partito conducono e sempre condurranno nella coscienza che questa condizione è il minimo da cui partire, ma è contemporaneamente *l'indispensabile*: e ciò va al di là del fatto che l'organismo stesso abbia vita lunga o breve. Al C.O. di cui parliamo, questo concetto è stato accettato, e gli sforzi di collegamento tra gli operai delle piccole e medie fabbriche di Schio, Thiene, Marano, Zanè, Breganze e quelli delle fabbriche più grosse come Lanerossi e Laverda, dimostrano che quella condizione, assieme ad una direzione classista, permette di funzionare e di resistere. Assemblee pubbliche, appoggio alle vertenze aziendali e loro collegamento, partecipazione ai picchetti, distribuzione di volantini denunciando la situazione delle diverse fabbriche e indicanti la necessità di allargare il fronte di lotta attestandosi su obiettivi unificanti come quelli del salario, delle mense interaziendali, della lotta agli straordinari ecc.; assemblee e manifestazioni preparate dentro e fuori le fabbriche: ecco il modesto lavoro che impegna il Coordinamento, modesto rispetto al livello da cui bisogna partire ma di grande importanza per il radicamento in strati operai sempre più vasti dei metodi della lotta di classe.

La continuità, la serietà, il tener fermi i punti centrali intorno a cui i proletari di qualunque categoria o fede politica, occupati o disoccupati, vengono chiamati ad organizzarsi, non cedendo all'illusione di creare a tutti i costi un « sindacato alternativo », ma non precludendosi l'intervento fuori dei sindacati ufficiali come al loro interno, sono altrettanti presupposti per proseguire nel lavoro iniziato e lasciare una traccia cui ricolligarsi in futuro. E il C.O. Schio-Thiene, pur imbattendosi in insuccessi e in errori in una certa misura inevitabili su questo terreno, ha dimostrato finora di aver imboccato la giusta strada di classe.

In un volantino del 9 febbraio, in vista di una manifestazione, il C.O. chiariva i punti centrali del-

le vertenze aziendali di zona: salario e mensa intercategoriale. Sulla mensa, esso metteva in risalto come di fronte alla divisione e all'isolamento in cui lotte pur vigorose vengono tenute e alla compattezza dimostrata dal padronato a livello provinciale, urge costruire un fronte di lotta esteso a tutta la provincia, superando i limiti delle vertenze azienda per azienda. Sul salario, era data, come necessario, una indicazione precisa: « *Alla Laverda, alla Stefani, alla Icem, la volontà operaia è di pretendere almeno 20.000 lire di aumento salariale. La vertenza deve mettere al centro questo obiettivo se vogliamo che diventi una cosa seria per cui tutti gli operai sono disposti a lottare, e anche duramente* ». Dimostrazione, questa, che anche nelle indicazioni di lotta bisogna partire da quel che gli operai sentono e per cui sono disposti a scendere in lotta, ma non perciò aspettare codisticamente che siano gli stessi operai a « guidarsi ». Il volantino infatti concludeva: « *Costruiamo momenti di lotta generali, anche fuori delle scadenze sindacali; organizziamo la nostra lotta in un unico fronte collegando fra fabbriche e zone diverse per portare avanti in maniera decisa il giusto obiettivo dell'aumento del salario in termini perequativi, e non al di sotto delle 20.000 lire, e per l'effettiva creazione di mense interaziendali a basso prezzo; organizziamo ronde e picchetti contro gli straordinari che mai come in questo momento significano cedimento di fronte al ricatto dei padroni, e per dare una mano ai nostri compagni delle piccole fabbriche artigianali più facilmente vulnerabili all'attacco dei padroni; prepariamo una manifestazione provinciale contro la politica dei sacrifici per portare in piazza la nostra forza e la decisa volontà di difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro* ». Al di là del fatto che il C.O. è riuscito ad ottenere che invece delle assemblee chiuse in fabbrica si tenesse una manifestazione in piazza, resta il risultato di un lavoro conseguente al quale si è affiancato e si affianca l'intervento attivo del nostro gruppo sindacale, che lavora in strettissimo contatto col C.O. ed è sempre presente nell'intero arco della sua attività, nella prospettiva, certo, di orientarlo verso la linea di classe, ma non pretenendo mai di farne un organismo « di partito », o una « sezione ».

All'ordine del giorno, soprattutto in una situazione come l'attuale di grave peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia, è la ripresa della lotta di classe, e le prime spinte in questa direzione vengono dai proletari più combattivi, più intolleranti dell'opera micidiale dell'opportunismo, e che non chiedono di appartenere a questo o a quel partito per lottare in difesa del salario e delle condizioni di lavoro, ma sentono il bisogno di organizzarsi ed essere organizzati ai fini di questa lotta e tale bisogno esprimono con urgenza.

## A proposito del coordinamento operaio di Zona Romana

La nascita di questo Coordinamento — che ormai s'è conquistato una fama nazionale fra i « gruppi » — si presentava come un fatto importante, sia per il momento in cui avveniva (i sindacati patteggiavano con la Confindustria e difendevano strenuamente il governo rifiutando ogni risposta alle sue stangate) sia per il modo — embrionale, certo — in cui prendeva forma.

Infatti, il Coordinamento nasceva non come ennesimo « intergruppi » (anche se la stragrande maggioranza dei suoi aderenti era di militanti di formazioni extraparlamentari, per lo più L.C., m-l, e « autonomi »), ma si poneva come organismo di base aperto alle necessità delle varie fabbriche, privo di fisionomia ben definita ma con la volontà di fungere da punto di incontro per gli operai di fabbriche diverse che sentissero l'esigenza di scambiarsi le rispettive esperienze, collegandole e facendole fruttare in modo coordinato.

Lo sciopero del 30 novembre (di cui abbiamo dato una valutazione nel n. 22-1976) poneva già il Coordinamento alla ribalta cittadina, ma senza che si fosse ancora giunti ad un suo effettivo rafforzamento, mentre il successo ottenuto con questa manifestazione faceva passare in secondo piano la necessità — fin allora sentita — di precisare una serie di punti qualificanti su cui costruire in modo duraturo (ed allargare) l'influenza dell'organismo, a favore invece della volontà di « fare qualcosa » che continuasse a mantenere vivo il « riferimento » creatosi.

Si decideva così — a stragrande maggioranza al momento del voto, e in tremenda minoranza al momento dell'azione — un'au-

tentica valanga di iniziative: picchetti contro gli straordinari all'OM con conseguente « ronda » nella zona, contatti con i disoccupati, assemblee cittadine di confronto, ecc., trascinandosi da una iniziativa all'altra senza che si facesse un metodico lavoro di fabbrica e di collegamento.

I nostri interventi mantenevano comunque una fisionomia ben precisa: spingere a un'organizzazione il più possibile stabile, che basasse la propria azione su una valutazione realistica dello stato del movimento di lotta proletaria e per la definizione di una « piattaforma » cui potersi riferire. Questi problemi di organizzazione e di fissazione di una linea di lotta sindacale precisa, non erano né sono propri del solo Coordinamento ma della classe tutta, ed è appunto così che si spiega (non solo con la gran mole di lavoro svolto dal coordinamento in questa fase) il polo che esso ha potuto effettivamente rappresentare per gli operai più combattivi della zona. E' infatti in questo periodo che si verifica un discreto afflusso di « nuovi » operai e comincia ad essere stabile anche la presenza di alcuni ospedalieri. Quest'afflusso di nuove forze sembra spingere il Coordinamento su di una buona strada; si cerca di impostare un metodo di lavoro e di prendere iniziative in rapporto a valutazioni più realistiche della forza operaia. Nel frattempo, i patti di Roma non firmati, il governo ne « approfitta » e passa all'attacco sterilizzando la scala mobile. Il sindacato non risponde che a parole.

Il nostro avviso, la latitanza sindacale creava uno spazio non indifferente all'organizzazione del malcontento serpeggiante tra i lavoratori, mentre il Coordina-

mento — incapace di impostare un lavoro metodico di organizzazione della classe — si distinguereva per il gran numero di assemblee « cittadine » indette, in cui tutti fantasticavano di scioperi autonomi, senza riuscire a trovare il ben che minimo aggancio operativo con la situazione che andava creandosi nelle fabbriche.

Questi scioperi, qualora si fossero organizzati, avrebbero potuto rappresentare un momento di lotta « spontanea » di rifiuto del patto Confindustria-Sindacato, e di radicamento del Coord. stesso nelle fabbriche, tramite il lavoro di agitazione-organizzazione da compiersi, e interessare perciò un più vasto strato di operai che non i soliti « militanti ».

Perciò, il nostro atteggiamento in questa fase vedeva concentrarsi la nostra critica più sulla mancanza di un serio lavoro che portasse alla realizzazione di tale obiettivo, che contro l'obiettivo dello sciopero autonomo.

L'unica iniziativa pratica era invece una manifestazione cittadina (« *Contro il governo DC-PCI, contro il tradimento dei vertici sindacali, per l'affermazione di un'opposizione e di una linea di classe* »), indetta per il 5 febbraio — un sabato pomeriggio — dal Coord. e da altri organismi simili (Alfa, ospedalieri, P.I., ecc.), a cui aderiva il cartello delle organizzazioni « extra », escluse AO e PDUP.

Lo scopo era di « dare un primo obiettivo di lotta nella prospettiva del rafforzamento e dell'organizzazione dell'opposizione operaia in risposta agli attacchi del governo DC-PCI e alla collaborazione e al tradimento dei vertici sindacali ». Solo che questo primo obiettivo rimaneva anche l'unico, visto che la pur dichiarata volontà di « marciare con forza, organizzando gli operai nelle fabbriche » non trovava poi « gambe » e il primo a mancare in questo senso era proprio il Coord. stesso. E' l'impostazione per cui si pensa di poter « inventare » esternamente alla fabbrica il polo che all'interno non si è in grado di rappresentare.

Tra un'assemblea e l'altra si arrivava comunque all'11/2, quando la FLM — accortasi che un certo malumore serpeggiava tra gli operai — chiamava allo sciopero per « ben » tre ore la sola Zona Romana. A nostro parere, era chiaro che, presa l'iniziativa dello sciopero dal sindacato, cadeva la necessità dello sciopero « autonomo ». Il lavoro andava cioè inteso come smascheramento dell'azione dell'FLM, tesa a « sgonfiare » il malumore nelle fabbriche con scioperi da operetta in cui i primi a non credere sono gli stessi operai, e come prospettiva di organizzazione del rifiuto della politica dei sacrifici.

Invece, con il consueto « stile di lavoro », cioè con la massima disorganizzazione, il Coord. giungeva alla scadenza nel modo peggiore possibile. Non si stampava nessun volantino, non si decideva nulla circa l'organizzazione della partecipazione allo sciopero, mancava qualunque identificazione di obiettivi, e i risultati confermarono lo scarso peso nelle rispettive fabbriche degli appartenenti al Coord. (con l'eccezione di Pino della Telemora).

Da questa breve cronistoria del Coord., risultano evidenti i suoi limiti. Questo però non ci ha trattenuti dal parteciparvi fin dall'inizio con costanza e serietà, con l'impegno di operare — per quanto ci permettono le nostre forze — per il superamento di quei limiti, in modo che sempre più sia chiaro ai lavoratori del Coord. ed a quelli da esso influenzati la necessità di creare un effettivo punto di riferimento e di organizzazione per le lotte degli operai che spontaneamente reagiscono alla pressione sempre più dura che cala sulla classe.

## Milano: all'OM-FIAT, preludio a ulteriori licenziamenti

L'11 marzo, durante lo sciopero nazionale dei grandi gruppi, alcuni operai tentavano di riportare in fabbrica uno degli ormai consueti licenziamenti per assenteismo, e si trovavano di fronte, com'era prevedibile, lo schieramento compatto delle guardie della fabbrica. La provocazione era subito evidente quando una di queste si lasciava cadere a terra tenendosi la pancia, senza che nessuno avesse potuto minimamente avvicinarle. Immediata la decisione aziendale: licenziare due « facinorosi ».

Il progetto è chiaro: da una parte, si saggia la capacità di risposta della classe (che oggi conta poco più di zero grazie alla pluridecennale opera di disgregazione svolta dall'opportunismo), dall'altra, visto che l'unica opposizione al processo di decimazione attuato con i licenziamenti per assenteismo è rap-

presentata da quei compagni licenziati e da pochi altri all'interno, si decide di eliminarli in modo che il processo di riduzione dell'organico possa realizzarsi anche attraverso l'espulsione di elementi che « turbano » l'ordine in fabbrica. Del resto, all'OM di Milano, questa riduzione è passata attraverso varie forme (licenziamenti per assenteismo, dimissioni incentivate, ecc.) portando il numero degli operai da 3000 a 1500; ma pare che questo non basti ancora. Non stupirebbe se la prossima mossa (Marelli insegna) fosse quella di richiedere (magari « temporaneamente », per spostamenti di reparti o altro) la cassa integrazione di interi reparti.

Oltre a chiedere la solidarietà per i licenziati — che è doveroso in generale — è questa un'ulteriore occasione per porre in evidenza la necessità di lottare organizzandosi autonomamente, in fabbrica e fuori, coinvolgendo il maggior numero di operai. Occorre infatti intensificare l'intervento volto ad organizzare strati anche modesti di operai per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, contro i ritmi, la nocività, i carichi ecc. nei reparti, capillarmente, perché solo così si possono gettare le basi di una resistenza operaia all'offensiva del capitale, resistenza oggi ancora troppo fragile e incostante. Solo così si cristallizza una forza in senso reale di una forza con cui difendersi validamente.

In un modo o nell'altro, è probabile che la situazione si sblocchi in questi giorni: ma i tempi duri non finiranno presto. I lavoratori dell'ex-Mangelli sappiano riflettere sul senso e gli insegnamenti della loro lotta e delle vicende che li hanno avuti protagonisti!

## Forlì: continuano i tempi duri per gli operai della ex-Mangelli

Come riportavamo nel n. 3/77 gli operai dell'ex-Mangelli di Forlì, oggi Saom-Omsa, sono in condizioni drammatiche. Da novembre non vedono il becco d'un quattrino (tredicesima compresa), la C.I. incombe e le prospettive non sempre più cupe. Al danno s'aggiunge la beffa: il nuovo padrone Porcinari (bene accolto — sembra — al PCI) s'era impegnato alla fine di febr. a pagare almeno un mese di lavoro (630 milioni). L'assegno, firmato in presenza degli operai come impegno a risolvere al più presto tutta la faccenda, è risultato scoperto!...

Di fronte ad una simile presa per i fondelli gli operai non ci hanno più visto e, stufo dei tira-molla dei sindacati che da mesi s'incon-

trano con politici d'ogni colore, gettano acqua sul fuoco, rivolgono appelli al « senso di responsabilità » degli operai, insomma fanno di tutto per mettere sotto naftalina ogni spinta alla lotta, gli operai sono scesi in lotta autonomamente ed hanno occupato prima il municipio (il 4/3), poi la stazione di Forlì (18/3), bloccando quest'ultima per otto ore! Naturalmente il sindacato s'è ben guardato dal farsi vivo (mentre i boss erano a parlare con Donat Cattin) ed anzi ha sconfessato l'azione d'un « gruppo minoritario » di... 300 operai.

Tutta la nostra solidarietà va a questi lavoratori che cominciano a rendersi conto dell'azione di pompiaggio svolta dai sindacalisti e

dai partiti che, a parole, dovrebbero difendere i loro interessi, e che nei fatti li tradiscono quotidianamente ed ancor più si preparano a tradirli in futuro. A loro indichiamo la via dell'estensione delle lotte, del collegamento tra operai occupati e disoccupati e in C.I. e con le altre fabbriche della zona: solo così potranno avere il senso reale di una forza con cui difendersi validamente.

In un modo o nell'altro, è probabile che la situazione si sblocchi in questi giorni: ma i tempi duri non finiranno presto. I lavoratori dell'ex-Mangelli sappiano riflettere sul senso e gli insegnamenti della loro lotta e delle vicende che li hanno avuti protagonisti!

### Da un nostro volantino dopo il 18 marzo a Napoli

Non bastavano le dimostrazioni di fedeltà servite all'ordine costituito date a Roma e Bologna; venerdì 18, a Napoli, Lama e soci hanno sguinzagliato le loro squadre per convincere chi non avesse ancora capito.

Nella sua prima comparsa ufficiale, dopo la fuga romana, il capo assoluto del bonzume nostrano ha voluto prendersi una rivincita e mostrare al padronato di essere un vero difensore dell'ordine borghese. E' bastato che si affacciasse sulla piazza Matteotti la parte del corteo che rifiutava di unirsi al coro belante della difesa dell'economia nazionale, e della necessità dei sacrifici, che la sbirraglia piccista e sindacale è entrata in azione. In perfetta coordinazione con la polizia, che spaccava il corteo con il lancio di lacrimogeni, i mazzieri del servizio d'ordine sindacale si occupavano di sgombrare la piazza dai « provocatori ».

Ormai non è più possibile parlare di errori di valutazione o di incidenti casuali: le azioni a cui stiamo ogni giorno assistendo da parte dell'opportunismo lo confermano come agente borghese infiltrato nelle file operaie. Quotidianamente esso si schiera contro i proletari in lotta e a favore dello Stato e della sua economia. Venerdì a Napoli non ci sono stati incidenti: ma il preciso ordine (con l'accordo della polizia) di « dare una lezione » ai ribelli.

Non ha forse affermato Lama dall'alto del palco, come del resto Zangheri a Bologna, che oggi bisogna difendere a tutti i costi l'ordine democratico da qualunque parte l'attacco provenga?

E che cos'è quest'ordine democratico se non l'affamamento e lo sfruttamento di migliaia di proletari, i licenziamenti a catena, la disoccupazione crescente, tutto a difesa dei profitti capitalistici, e nello stesso tempo la repressione violenta da parte della polizia, in divisa e non, di chiunque osi ribellarsi, anche solo istintivamente, allo stato di cose presente? [...]

Proletari, Compagni! di fronte a episodi come questi non ci devono essere tentennamenti o dubbi sulla impossibilità di recuperare queste forze alla causa proletaria.

L'azione del PCI e dei vertici sindacali non è dovuta ad un ricatto della DC o ad una insufficiente pressione dei proletari, ma alla coerenza con la loro funzione che è: Difendere il regime borghese mascherando la sua natura di classe. Perciò chi agita ancora, anche a solo scopo tattico, parole d'ordine come « governo delle sinistre », e invita al dialogo dirigenti sindacali e simili, o chi pretende di avere un pacifico confronto di posizioni, da cui dovrebbe risultare agli occhi di tutti la migliore, secondo il più lercio costume democratico, non può essere solo un illuso, ma è esso stesso un opportunista. Prima, perché illude i proletari che queste forze apertamente antioperaie possano ancora essere indirizzate sul loro terreno e a difesa dei loro interessi, che invece tranquillamente calpestanto ogni giorno; poi perché, anche nelle singole manifestazioni, consegna assolutamente impreparati alla repressione congiunta dell'apparato statale e del bonzume sindacale quei proletari più combattivi che non accettano supinamente le condizioni imposte loro dal capitale. Questo ruolo del PCI non è nuovo, ora è solo diventato più scoperto: da questo si traggano almeno le dovute lezioni.

Proletari, Compagni! non si può collaborare con il nemico e con i suoi emissari senza votarsi invariabilmente alla sconfitta.

Non esistono espedienti e scorciatoie nella lotta di classe. O ci si muove sul suo terreno, o si è al di fuori di essa.

Esiste una sola via per la ripresa, ed è obbligata: Difesa incondizionata delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori occupati e disoccupati.

E' attraverso questa quotidiana battaglia di difesa, attraverso la riappropriazione dei metodi della lotta di classe, che sono un collaborazionista, non legalitari, non pacifisti, e nella continua opera di denuncia e di mascheramento del ruolo dell'opportunismo e dell'inganno democratico, come della faciloneria del falso sinistrismo, che si realizza quel lavoro di preparazione rivoluzionaria che rende la classe in grado, domani, di andare all'attacco.

Contro l'opportunismo e la collaborazione tra le classi

Contro il patto sociale

Per la lotta di classe

Per il comunismo rivoluzionario

Per la dittatura del proletariato!

### Un intervento allo sciopero dei metalmeccanici

A Torre Annunziata il 10-2, le dirigenze sindacali hanno proclamato 2 ore di sciopero per i metalmeccanici contro i provvedimenti governativi.

Per l'occasione le maestranze della Dalmine, ARMCO-Finsider, Cenato e Ticino si erano radunate davanti ai cancelli della Deriver, che il caso ha voluto bloccati fin dal mattino da un nutrito gruppo di disoccupati. L'operatore sindacale della FLM provinciale aveva da poco iniziato il suo intervento, che l'assemblea lo contestava vivacemente. Il sindacalista, allora, visto il tumulto abbandona il palco, invitando chi lo voglia ad intervenire. Lo fa un nostro compagno, che denuncia sia il contenuto antioperaio dell'accordo Confindustria-Sindacati sulla riduzione del costo del lavoro e l'aumento della produttività, sia la linea di collaborazione sindacale che chiede sacrifici ai lavoratori finalizzandoli ad una « maggiore occupazione ». Entrando nel merito dell'accordo stesso, denuncia il regalo ai padroni delle 7 festività, che si traduce in un aumento dell'orario settimanale pari a 1 ora, la mobilità esterna ed interna alle fabbriche, e l'aumento delle ore straordinarie fissate dai vari contratti nazionali. Tutto ciò non porta certo ad una maggiore occupazione, ma a un inasprimento dello sfruttamento dei lavoratori per aumentare la produttività e a un abbassamento dei salari, unica fonte di reddito per i proletari, che viene così depredata del 13-15%.

Il nostro compagno ha quin-

di rivendicato nel suo intervento la difesa del salario, attraverso non solo la scala mobile, ma tutte le voci della busta paga come scatti di anzianità e indennità di quiescenza, additando come esempio da seguire gli operai del nord che, uscendo dalle fabbriche, cercando il collegamento coi lavoratori di diverse categorie nel tentativo di superare la divisione che il sindacato impone, hanno affermato la loro volontà di lottare per gli interessi proletari. Riappropriandosi così di un giusto metodo di lotta, essi si sono posti nettamente in contrasto con la linea collaborazionista del sindacato ed esprimono obiettivi che non ci siamo mai stancati di propagandare come la generalizzazione della lotta a tutta la classe, forti aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate, riduzione dell'orario di lavoro, salario integrale ai licenziati e consistenti aumenti del sussidio ai disoccupati.

L'intervento del nostro compagno ha riscosso il consenso della maggioranza dei lavoratori, che con lui abbandonavano il luogo della manifestazione, chiudendola così con uno smacco per i sindacalisti provinciali. L'episodio, purtroppo, non ha avuto seguito nei giorni successivi, ma quanto è avvenuto a Torre Annunziata è comunque un esempio positivo per tutti i lavoratori stanchi dei cedimenti sindacali e dell'opera disgregatrice che l'opportunismo svolge ancora in profondità all'interno del proletariato.

### AUSTERITA' ALLA PORTOGHESE

In Portogallo, secondo Le Monde dell'11/II, la disoccupazione tocca attualmente circa 500.000 persone, cioè il 14% della popolazione attiva stimata in 3.600.000 lavoratori (ma The Economist del 5/III parla del 25% di disoccupati). Il salario minimo è di 10.500 lire circa al mese per i lavoratori agricoli e 131.000 al mese per tutti gli altri lavoratori, salvo i domestici, che non beneficiano ancora del minimo nazionale. Il governo « socialista » di M. Soares ha appena fissato al 15% l'aumento dei salari per il 1977, mentre il costo della vita è aumentato del 30% nel 1976 e i salari non cambiano da tempo. Ma questa politica di austerità non basta per rimettere a galla l'economia portoghese. Il deficit della bilancia dei pagamenti è passato da 16 miliardi di escudos nel 1974 a 25 miliardi nel 1975 e a 35 miliardi nel 1976.

Il governo ha svalutato in questi giorni l'escudo del 15% dietro pressioni del Fondo Monetario Internazionale che pretendeva una svalutazione del 25%, e ha annunciato che nuove misure di austerità verranno prese.

In compenso, gli azionisti delle imprese nazionalizzate, e gli stranieri i cui beni sono stati espropriati, verranno indennizzati (Le Monde del 27 febbraio). Ma diverse categorie di lavoratori hanno già protestato contro la politica governativa. Alla fine di gennaio, 25.000 pescatori in sciopero hanno paralizzato il 90% della flotta da pesca chiedendo la reintegrazione di 10 pescatori licenziati.

80.000 funzionari hanno fatto uno sciopero di 24 ore — dichiarato illegale — per reclamare aumenti salariali. Nel Sud sono stati 30.000 tessili a scioperare per le stesse ragioni. Come dice Le Figaro del 14/II, è di fronte ad una vera ondata di agitazioni sociali che Soares si trova per la prima volta da quando è al governo. Eppure lo stesso Soares aveva fatto di tutto per prevenirla e contenerla. Nel suo discorso radiotelevisivo del 9/IX scorso, aveva denunciato l'« assestismo » degli operai, stigmatizzato la loro « furia rivendicativa », contestato il « diritto alla pigrizia (?) », lanciato un appello « perché la produttività aumenti ad ogni costo ».

Aveva annunciato il suo programma: « aumentare la produzione e ridurre il consumo, limitando certi tipi di importazioni (non soltanto gli articoli superflui) e applicando misure economiche restrittive ». Aveva anche affermato, da buon socialista, che « i giorni di sciopero non devono essere pagati dalle imprese », in nome « di un principio che viene da lontano e che fa parte della storia del movimento operaio a dimostrazione della forza morale dei lavoratori in lotta » (cfr. Portugal: « La révolution institutionnalisée », PPS, La documentation française, 2 nov. 1976, p. 41-44). In breve, aveva invitato il « popolo » portoghese a stringere ancora di più la cinghia.

Indubbiamente, da un capo all'altro dell'Europa, sia al potere, nell'anticamera del potere o all'« opposizione », l'opportunismo socialdemocratico o stalinista tiene con i lavoratori lo stesso linguaggio internazionale, quello del capitale.

### Edicole e librerie con il programma comunista

#### Il programma comunista

- Arezzo** — Edicola della Posta.
**Belluno** — De Bona, Piazza Martiri; Piazza Vittorio Emanuele.
**Bologna** — Feltrinelli, P.zza porta Ravenna 1; Picchio, via Mascarella 24B; P.zza XX Settembre (fronte Staz. Autocorriere); Via Zamboni (ang. P.le Verdi - Teatro Comunale).
**Imola (BO)** — Zuffa, P.zza dei Caduti della Libertà.
**Brescia** — P.zza Vittoria; P.zza Rovetta; P.zza della Loggia; P.zza Repubblica (davanti Camera del Lavoro); Ang. via delle Battaglie (davanti alla Pallata).
**Gela (Caltanissetta)** — Cartolibreria Randazzo, Via V. Emanuele 240.
**Caserta** — Fiera del libro, via Alois 30.
**Catania** — C.so Italia (ang. Via Vecchia Ogina); V.le V. Veneto 148; C.so delle Province 148; P.zza Esposizione (ang. Via Ventimiglia); P.zza Jolanda; Via Umberto 203; Via Umberto 147; Via Androne; Via V. Emanuele 367; Via Plebiscito 322; Piazza Università (ang. Upim); P.zza Stesicoro (dav. Monum. Bellini).
**Cosenza** — C.so Mazzini, angli Palazzo Uffici.
**S. Lucido (CS)** — Rivendita Carnevale Rodolfo.
**Cuneo** — Corso Nizza 2.
**Firenze** — P.zza Brunelleschi 4, Vingone; Via Pascoli 46, Scandicci; Via Manzoni 49, Scandicci; Via Amendola 41, S. Giusto Scandicci; Via Scandicci, ang. Via degli Arcipressi 14/r; P.zza Isolotto; Via Ponchielli 52, Casellina; ...
**Forlì** — Foschi, P.zza A. Saffi; Maltoni, P.zza A. Saffi; Milandri, P.zza A. Saffi (angolo Suffragio).
**Genova** — P.zza De Ferrari (ang. Salita S. Matteo); P.zza Verdi (ang. Via S. Vincenzo); Via Cadorna (presso sottopassaggio); P.zza Corvetto; Galleria Mazzini; Tassi, P.zza Greci.
**La Spezia** — Libreria A. Rescio, Via G. Galilei.
**Piombino (LI)** — Tersi, C.so Italia 47.
**Lucca** — P.zza dei Cocomeri; Centro Documentazione, Via degli Angeli.
**Viareggio (LU)** — Libreria Ottobre, Via V. Veneto 94/96; Libreria Garibaldi, Via Garibaldi 85.
**Massa** — Distr. Stampa Bertoni, Via Brugnoli 1.
**Messina** — P.zza Cairoli.
**Milano** — Via Inganni, ang. Val Bavona; P.zza Lotto, Metropolitana; Via Orefici, passaggio degli Osii; P.zza S. Stefano; P.zza Fontana; P.ta Vittoria, di fronte alla Camera del Lavoro; P.zza Luigi di Savoia, di fianco alla Staz. Centrale; Via Melchiorre Gioia, ang. Via Piarelli; ...
**Napoli** — P.zza Bovio, lato Depretis; Via Depretis, ang. Telefoni; P.zza N. Amore; Via Monteliveto, fronte Upim; P.zza Montesano (froncinolare); P.zza Gesù; Pironetti, p.zza Dante; Guida, Port'Alba; Cultura Operaia, S. Chiara; C.so Garibaldi (cinema Casanova); P.zza Cavour (Metropolitana); Cumana, p.le Tecchio; Via Poggioreale, ang. p.zza Nazionale; Coop. Libreria, Politecnico.
**Zona Vomero** — Guida, Via Merliani; Via Scarlatti, ang. L. Giordano; L'incontro, via Kernaker; P.zza Medaglie d'Oro, ang. M. Fiore; V.le Colli Aminei, ang. parco Coravide; Via De Amicis (fronte Policlinico).
**Zona Bagnoli** — Stazione FS Bagnoli.
**Zona Barra** — C.so B. Buozzi, ang. P. De Franchis.
**Acerca (NA)** — Terracciano, v. Trieste e Trento.
**Castellammare di Stabia (NA)** — Via Grotta S. Biagio, ang. Cosenza.
**Ercolano (NA)** — Via IV Novembre, ang. Panoramica.
**Nola (NA)** — Via G. Bruno.
**Pomigliano d'Arco (NA)** — Panico, via Roma.
**Portici (NA)** — P.ta Gomes.
**Pozzuoli (NA)** — P.C. Battisti.
**Nuoro** — Agenzia Calzia, Via S. Martino 5.
**Padova** — Feltrinelli, Via S. Francesco 14; Bonno, Via dei Tadi 41.
**Palermo** — Via F. Crispi 140 (Cantieri Navali); P.zza G. Verdi (vic. chiosco Ribaudo); Via Roma 320 (PTT centrali).
**Perugia** — Baldassare, P.zza Dante; Betti, C.so Vannucci 107;
**Foligno (PG)** — Libreria Carnevali, Via Mazzini 12.
**Pescara** — Merenda, Via Marconi 70.
**Pisa** — Centro Informazioni Democratiche, Via S. Frediano;
**Fucecchio (PI)** — Benvenuti, P.zza Montanelli;
**Pontedera (PI)** — Gabbani, P.zza della Libertà.
**S. Croce sull'Arno (PI)** — Mechetti, C.so Mazzini; Nazzi e Morelli, C.so Mazzini;
**S. Miniato Alto (PI)** — Cartazioni, P.zza del Popolo;
**S. Miniato Basso (PI)** — Giulli, Via XXV Aprile.
**Pistoia** — P.zza Treviso (largo Barriera); Favelli, C.so S. Fedi.
**Ravenna** — V.le Farini (ang. Via Diaz); Belle Arti, via Baccarini 6; Tarantola, via Matteotti.
**Palmi (Reggio Calabria)** — Cartolib. Edicola Candeloro, P.zza Martiri d'Ungheria.
**Roma** — Concu, p. dei Cinquecento (ang. Volturino); Macchini, Via Consulta (ang. Via Nazionale); Bruni, p.zza Molaioni, 63/a; Lanzi, p.zza Indipendenza; Gandolfi, P.zza Mazzini; P.zza Cavour, pensilina ATAG; Libr. Uscita, Via dei Banchi Vecchi; Feltrinelli, Via Vitt. Em. Orlando; Tutti libri, Via Appia Nuova 447; Feltrinelli, Via del Babuino.
**Savona** — P.zza Mameli;
**Carcare (SV)** — Via Garibaldi 36.
**Siracusa** — P.zza Archimede 21; ...
**C.so Umberto I, 88;**
**C.so Gelone (di fronte Standa), Lentini (SR)**
**Via Garibaldi 17;**
**Via Garibaldi 76.**
**Priolo (SR)**
**Via T. Edison;**
**Via Castel Lentini 58.**
**Taranto**
**L. Fucci, via T. d'Aquino, 158;**
**Editoria Democratica, Via T. d'Aquino 4.**
**Terni**
**Orsini, Via Campo Reali.**
**Torino**
**Creala, via Madama Cristiana 22 bis;**
**Rovetto, p.zza XVIII Dicembre, Porta Susa;**
**Rappuoli, corso Giulio Cesare, ang. corso Novara;**
**Simonetti, p.zza della Repubblica, ang. via Milano;**
**Curioni, corso Vercelli 68;**
**P.zza Carlo Felice, Porta Nuova;**
**P.zza Sabotino, ang. corso Pesciera;**
**Stazione Cirié-Lanzo.**
**Settimo Torinese (TO)**
**Sasso, via Italia 23.**
**Belnasco (TO)**
**Rimondotto, via Cavour 16.**
**Venaria (TO)**
**Castagnati, p.zza dell'Annunziata.**
**Moncalieri (TO)**
**Quaglia, p.zza della Libertà.**
**Urbino**
**Pierleoni, via Raffaello 32.**
**Varese**
**Libr. Ricerca « Campoquattro »;**
**Venezia**
**Cluva, S. Croce 197.**
**S. Donà di Piave (VE)**
**Cardin, Via 13 Martiri.**
**Vicenza**
**Manzoni Gianfranco, C.so Palladio;**
**Due Ruote, Via Due Ruote 29.**
**Valdagno (VI)**
**Elda Guzzon, viale Trento 149;**
**Plovene (VI)**
**Via della Libertà.**

Conferenza pubblica a FIRENZE
PER IL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO
CONTRO LE DEVIAZIONI OPPORTUNISTICHE
CONTRO IL PATTO SOCIALE
SABATO 16 APRILE - ORE 16
Circolo Dipendenti Amm. Prov.le
Via Ginori 14

- Via Monte Grappa, ang. via Gioia;
Via G. Bazzi (di fronte all'OM);
P.zza Lima;
Via Teodosio, ang. Via Pacini;
P.zza Piola, ang. v.le Lombardia;
Libr. Internaz. Popolare, c.so Colombo 6.
**Bresso (MI)**
Via V. Veneto;
**Lodi (MI)**
C.so Adda, ang. corso Roma;
C.so Europa.
**Napoli**
P.zza Bovio, lato Depretis;
Via Depretis, ang. Telefoni;
P.zza N. Amore;
Via Monteliveto, fronte Upim;
P.zza Montesano (froncinolare);
P.zza Gesù;
Pironetti, p.zza Dante;
Guida, Port'Alba;
Cultura Operaia, S. Chiara;
C.so Garibaldi (cinema Casanova);
P.zza Cavour (Metropolitana);
Cumana, p.le Tecchio;
Via Poggioreale, ang. p.zza Nazionale;
Coop. Libreria, Politecnico.
**Zona Vomero**
Guida, Via Merliani;
Via Scarlatti, ang. L. Giordano;
L'incontro, via Kernaker;
P.zza Medaglie d'Oro, ang. M. Fiore;
V.le Colli Aminei, ang. parco Coravide;
Via De Amicis (fronte Policlinico).
**Zona Bagnoli**
Stazione FS Bagnoli.
**Zona Barra**
C.so B. Buozzi, ang. P. De Franchis.
**Acerca (NA)**
Terracciano, v. Trieste e Trento.
**Castellammare di Stabia (NA)**
Via Grotta S. Biagio, ang. Cosenza.
**Ercolano (NA)**
Via IV Novembre, ang. Panoramica.
**Nola (NA)**
Via G. Bruno.
**Pomigliano d'Arco (NA)**
Panico, via Roma.
**Portici (NA)**
P.ta Gomes.
**Pozzuoli (NA)**
P.C. Battisti.
**Nuoro**
Agenzia Calzia, Via S. Martino 5.
**Padova**
Feltrinelli, Via S. Francesco 14;
Bonno, Via dei Tadi 41.
**Palermo**
Via F. Crispi 140 (Cantieri Navali);
P.zza G. Verdi (vic. chiosco Ribaudo);
Via Roma 320 (PTT centrali).
**Perugia**
Baldassare, P.zza Dante;
Betti, C.so Vannucci 107;
**Foligno (PG)**
Libreria Carnevali, Via Mazzini 12.
**Pescara**
Merenda, Via Marconi 70.
**Pisa**
Centro Informazioni Democratiche, Via S. Frediano;
**Fucecchio (PI)**
Benvenuti, P.zza Montanelli;
**Pontedera (PI)**
Gabbani, P.zza della Libertà.
**S. Croce sull'Arno (PI)**
Mechetti, C.so Mazzini;
Nazzi e Morelli, C.so Mazzini;
**S. Miniato Alto (PI)**
Cartazioni, P.zza del Popolo;
**S. Miniato Basso (PI)**
Giulli, Via XXV Aprile.
**Pistoia**
P.zza Treviso (largo Barriera);
Favelli, C.so S. Fedi.
**Ravenna**
V.le Farini (ang. Via Diaz);
Belle Arti, via Baccarini 6;
Tarantola, via Matteotti.
**Palmi (Reggio Calabria)**
Cartolib. Edicola Candeloro, P.zza Martiri d'Ungheria.
**Roma**
Concu, p. dei Cinquecento (ang. Volturino);
Macchini, Via Consulta (ang. Via Nazionale);
Bruni, p.zza Molaioni, 63/a;
Lanzi, p.zza Indipendenza;
Gandolfi, P.zza Mazzini;
P.zza Cavour, pensilina ATAG;
Libr. Uscita, Via dei Banchi Vecchi;
Feltrinelli, Via Vitt. Em. Orlando;
Tutti libri, Via Appia Nuova 447;
Feltrinelli, Via del Babuino.
**Savona**
P.zza Mameli;
**Carcare (SV)**
Via Garibaldi 36.
**Siracusa**
P.zza Archimede 21; ...
**C.so Umberto I, 88;**
**C.so Gelone (di fronte Standa), Lentini (SR)**
**Via Garibaldi 17;**
**Via Garibaldi 76.**
**Priolo (SR)**
**Via T. Edison;**
**Via Castel Lentini 58.**
**Taranto**
**L. Fucci, via T. d'Aquino, 158;**
**Editoria Democratica, Via T. d'Aquino 4.**
**Terni**
**Orsini, Via Campo Reali.**
**Torino**
**Creala, via Madama Cristiana 22 bis;**
**Rovetto, p.zza XVIII Dicembre, Porta Susa;**
**Rappuoli, corso Giulio Cesare, ang. corso Novara;**
**Simonetti, p.zza della Repubblica, ang. via Milano;**
**Curioni, corso Vercelli 68;**
**P.zza Carlo Felice, Porta Nuova;**
**P.zza Sabotino, ang. corso Pesciera;**
**Stazione Cirié-Lanzo.**
**Settimo Torinese (TO)**
**Sasso, via Italia 23.**
**Belnasco (TO)**
**Rimondotto, via Cavour 16.**
**Venaria (TO)**
**Castagnati, p.zza dell'Annunziata.**
**Moncalieri (TO)**
**Quaglia, p.zza della Libertà.**
**Urbino**
**Pierleoni, via Raffaello 32.**
**Varese**
**Libr. Ricerca « Campoquattro »;**
**Venezia**
**Cluva, S. Croce 197.**
**S. Donà di Piave (VE)**
**Cardin, Via 13 Martiri.**
**Vicenza**
**Manzoni Gianfranco, C.so Palladio;**
**Due Ruote, Via Due Ruote 29.**
**Valdagno (VI)**
**Elda Guzzon, viale Trento 149;**
**Plovene (VI)**
**Via della Libertà.**

### Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
**BELLUNO - Via Garibaldi 20** il venerdì dalle 21.
**BOLOGNA - Via Savenella 1/D** il martedì dalle ore 21.
**CASALE MONFERR. - Via Cavour 9** la domenica dalle 10 alle 12.
**CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H** la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
**FIRENZE - Via Aretina 101/rosso** (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
**FORLÌ - Via Merlonia, 32** il mercoledì dalle 20,30.
**IVREA - Via del Castellazzo 30** (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
**LENTINI - Via Messina 20** il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
**MILANO - Via Binda, 3/A** (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
**MESSINA - Via Giardinaggio, 3** il giovedì dalle 15 alle 19.
**NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111** il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
**OVODDA - Via Umberto 4** la domenica dalle 10 alle 12.
**PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2** la domenica dalle 9,30 alle 11.
**ROMA - Via dei Reti, 19 A** (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21.
**SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47** il venerdì dalle 20 alle 23.
**SCHIO - Via Mazzini, 30** il sabato dalle 15 alle 19.
**TORINO - Via Calandra, 8/V** il venerdì dalle 21 alle 23.
**TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32** (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12.
**UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59** mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano